

FeRA

Frankfurter | elektronische | Rundschau | zur | Altertumskunde
Die Publikationsplattform für Nachwuchswissenschaftler
Begründet von Stefan Krmnicek & Peter Probst

FeRA 8 (2008)

ISSN 1862-8478

Artikel

- C. Tamburrino, **Metaponto attraverso un'indagine archeomatica**
[Download \(PDF\)](#) | p. 1 - 18

Rezensionen

- C. Jurman, **Rezension zu: Frank Müller-Römer, Die Technik des Pyramidenbaus im Alten Ägypten**
[Download \(PDF\)](#) | p. 19 - 24
- A. Bokern, **Rezension zu: Pedro Barceló, Alexander der Große**
[Download \(PDF\)](#) | p. 25 - 29

© FeRA

Herausgegeben von
Stefan Krmnicek (Frankfurt) & Peter Probst (Hamburg)
ISSN 1862-8478

Metaponto attraverso un'indagine archeomatica

Clara Tamburrino

Le fasi dell'indagine 'archeomatica'

Argomento di questo studio è l'indagine *archeomatica* della antica città di Metaponto, intendendo con questo termine l'analisi di tutte le evidenze archeologiche distribuite nella città achea e nel territorio di sua pertinenza, secondo due piani di analisi fondamentali: uno prettamente *storico-archeologico* ed uno, invece, *geomatico*. L'analisi storica si è concentrata su uno studio approfondito del ruolo della città di Metaponto, sia nei rapporti con le altre colonie achee che in quelli con il resto della Magna Grecia, e delle tradizioni storiche e leggendarie legate alla sua fondazione. L'analisi archeologica ha visto, prevalentemente, uno studio a livello topografico di tutte le evidenze materiali riferibili all'intera *polis*, cioè all'*asty* e alla *chora*, comprese in un lungo arco cronologico, che va dal X secolo a.C. all'occupazione romana della città. Uno studio più storico-artistico è stato invece affrontato per particolari evidenze archeologiche, come templi, santuari rurali e strutture civili ed abitative, facendo però confluire i dati raccolti in un geodatabase generale.

L'analisi geomatica, e quindi interessata a gestire i dati archeologici con la stessa metodologia usata per quelli geografici e geologici, ha determinato la realizzazione di un GIS, *Geographical Information System*, che ha portato alla creazione di una serie di carte tematiche ed di un geodatabase di riferimento (fig. 1), permettendo di avere dettagliate informazioni sulla distribuzione e sui rapporti topografici che intercorrono fra tutte le evidenze archeologiche analizzate in dettaglio¹.

La base topografica utilizzata è caratterizzata dalla combinazione dei dati di carte topografiche di dettaglio e immagini di tipo satellitare ad alta definizione, le quali sono state georiferite ed ortocorrette tramite il sistema UTM (Trasversale Universale di Mercatore) per poter effettuare una corretta introduzione del dato geografico; tutto ciò ha portato alla realizzazione di una cartografia generale di tutta l'area presa in esame. La decisione di utilizzare la combinazione con immagini satellitari, e non esclusivamente una cartografia IGM o una fotografia aerea, è stata determinata dalla necessità di una base cartografica più dettagliata ed aggiornata, su cui effettuare una migliore lettura del dato geografico e territoriale. Va specificato, infatti, che le immagini satellitari non sono mere fotografie, ma immagini *multispettrali*, cioè a più bande spettrali che derivano dalle radiazioni di risulta recepite dal satellite, in seguito al bombardamento solare della superficie terrestre. Pertanto, l'utilizzazione di immagini satellitari multispettrali permette di usufruire di una serie di dati sulle caratteristiche geologiche e topografiche delle aree in studio, altrimenti non reperibili se non attraverso l'uso di numerose, ma spesso datate, carte geologiche e topografiche di dettaglio.

Per la realizzazione del geodatabase sono state progettate due tabelle di raccolta dati: la prima contiene le informazioni prettamente geografiche, con le coordinate e la definizione geometrica del tipo di dato inserito, che in questo caso è riassumibile ad un punto di localizzazione; la seconda tabella contiene, invece, le

¹ Il progetto è stato sviluppato per l'impiego di un *geodatabase* in grado di gestire sia le informazioni geografiche che quelle archeologiche: infatti, i dati in esso raccolti vengono ad essere inseriti in un GIS, in cui convergono tutte le informazioni relative alle differenti evidenze archeologiche analizzate ed in combinazione con i dati topografici.

informazioni storico-archeologiche relative alle evidenze riportate nella prima. Il database così realizzato permette di poter avere un'informazione di tipo geografico (coordinate di localizzazione, definizione geometrica) ed una storico-archeologica (nome, orientamento, breve descrizione delle fasi realizzative, foto) utili ad un'osservazione sintetica e il più possibile esauriente di ogni evidenza archeologica analizzata.

La fondazione tra mito e realtà

La colonizzazione degli Achei provenienti dalla regione peloponnesiaca dell'Acaia, che vide la nascita di Metaponto e di altre città nel golfo di Taranto (Sibari e Crotona), è da collocare cronologicamente alla fine dell'VIII, posteriore di qualche decennio alla colonizzazione euboica.

L'origine della colonia greca di Metaponto presenta sulla fondazione della città una serie di tradizioni, leggendarie e storiche, che risultano spesso differenti e poco coerenti tra loro²: è infatti necessario mettere in evidenza, sin dal principio, una suddivisione netta fra quei racconti che si riferiscono all'età pre-achea ('epoca micenea'), che legano la città alle vicende della saga troiana e a personaggi indigeni dell'area metapontina, e quelli che si riferiscono alla città dell'epoca delle colonizzazioni storiche, che risultano invece legati all'espansionismo in Italia degli Achei. La fondazione micenea della città di Metaponto è da inserire in quella tradizione letteraria epica riguardante i *nostoi*, cioè il racconto dei ritorni degli eroi dalla guerra di Troia, conosciuti attraverso le indicazioni che si trovano nelle opere dei mitografi di età ellenistica e romana, ricordando però che tali miti non possono essere sempre considerati dei riferimenti storici assoluti³. Fra i personaggi del mito che si intrecciano alle vicende della città, diversi sono ricorrenti nelle fonti: i Pili⁴ (cioè coloro che da Ilio navigarono con Nestore verso l'Italia meridionale stabilendosi con un primo insediamento nell'area geografica della Metaponto achea⁵); l'eponimo Métabos / Metáponos (un *eroe indigeno* che aveva in Metaponto un *heróon* a lui dedicato e la leggenda su alcune monete non precedenti alla metà del IV sec⁶; il personaggio è legato sia ad un patrimonio culturale indigeno, poiché accostabile al Metabo re dei Volsci, sia al patrimonio mitologico greco che lo vede coinvolto in alcune vicende in cui i protagonisti sono di origine eolico-eolide, patrimonio culturale a cui fanno riferimento i principali culti achei⁷); Epéios (riconoscibile in due personaggi, Epéios di Focide ed Epéios dell'Elide, entrambi avvicinati alle altre vicende della fondazione leggendaria di Metaponto⁸); Daulieo (anch'esso riconoscibile in due personaggi collegabili alle altre vicende mitiche sulla fondazione di Metaponto: Daulieo tiranno di Krisa⁹ e Daulieo fratello di Panopeus¹⁰, padre di Epéios).

La tradizione riguardante la fondazione in età storica di Metaponto fa riferimento a più fonti: Eusebio, che indica come data di fondazione l'anno 773-772 a.C.¹¹, e Pseudo-Scimno¹², Giustino¹³, Tito Livio¹⁴ e Bacchilide¹⁵ che invece ci

² Giardino-De Siena, in Greco 1999, p. 344.

³ A tal proposito interessante è Bérard 1963, pp. 323-324.

⁴ Strabone, *Geog.*, V, 2, 5, 222 e VI, 1,15, 264-265; Solino, II,10; Bacchilide, *Ep.*, XI.

⁵ Strabone, *Geog.*, VI, 1,15, 264-265.

⁶ Mele, in Siritide e Metapontino XX 1998, p. 69 e Musti 1988, p. 135.

⁷ Mele, in Siritide e Metapontino XX 1998, pp. 68-85 e Bérard 1963, p. 327.

⁸ Bérard 1963, pp. 330-333.

⁹ Eforo, frammento 141 Jacoby.

¹⁰ *Schol. ad Il.*, II, 520.

¹¹ Bérard 1963, p. 171.

indicano la provenienza achea dei coloni, ma non forniscono coordinate cronologiche. Accanto a queste deve essere poi inserito Antioco di Siracusa citato in Strabone, il quale indica che la città fu fondata, nel luogo ormai abbandonato della Metaponto pilia, da un gruppo di Achei sollecitati dai cittadini di Sibari; in questo modo la città di Sibari avrebbe ottenuto il controllo della Siritide e l'amicizia del territorio metapontino a discapito della città di Taranto, che perdeva l'egemonia e la possibilità di espansione sul golfo ionico¹⁶. I fatti narrati nella versione di Antioco inducono ad abbassare la data di fondazione della città negli ultimi anni dell'VIII secolo o nei primi del VII, intorno al decennio compreso tra il 690 e il 680 a.C., considerando che è lo stesso Antioco ad indicarci l'antiorità della fondazione di Metaponto rispetto a Siri, inserita dagli studiosi intorno al 680-670¹⁷. Strabone racconta anche il lato mitico della fondazione in epoca storica che si esplica nella vicenda, di derivazione eolico-tessala, legata all'ecista Léukippos il quale si impadronisce del territorio cittadino in mano agli Spartani con uno stratagemma, fondando la città¹⁸.

Lo studio delle leggende relative alla fondazione è fondamentale, perchè esse rappresentano la memoria della frequentazione micenea e greca nei territori dove sorgeranno poi le colonie, in più all'interno di questi miti si possono leggere elementi e vicende ricorrenti che forniscono anche un preciso quadro storico. Nel caso di Metaponto le leggende si riferiscono, come in quelle relative alle altre città achee ed in genere magno greche, a personaggi mitici più o meno marginali nell'epos, i quali indicano il ruolo secondario che alcune di queste città *mixogreche* assumono a livello storico-politico; a volte questo stesso ruolo può crescere o cambiare portando anche ad un accrescimento o un cambiamento della versione del mito; dunque, nel caso di Metaponto le due versioni sulla fondazione, troiana ed achea, non sono in conflitto fra loro, ma entrambe assumono una funzione *mitostorica* e *mitopoietica*¹⁹. L'archeologia permette di riscontrare con dati reali i contatti fra le popolazioni greche e i territori delle colonie: a Metaponto si riscontra per l'epoca micenea una semplice frequentazione dei siti indigeni, come testimoniato dai materiali importati o di imitazione provenienti dalle tombe e dalle abitazioni relative ai nuclei sepolcrali e abitativi dell'età del Ferro, X-VIII secolo a.C.; per l'epoca storica l'archeologia fornisce, invece, i resti urbani della colonia e le tracce dell'organizzazione agricola della *chora*²⁰.

L'indagine *archeomatica* compiuta sulla città e sul territorio di Metaponto, innanzitutto, contribuisce a chiarire i legami fra questa città e le altre *poleis* achee e dell'Italia Meridionale: infatti tra le colonie achee, Metaponto, Sibari, Crotone, e Posidonia (sub-colonia di Sibari, situata sul Tirreno) si rispecchia una unità di progettazione nell'urbanistica cittadina e territoriale tanto che per queste colonie si può parlare di una vera e propria pianificazione sistematica ricorrente nei quattro casi, che prende il nome di "*modello acheo*" e che deve essere connesso alla simile struttura politica e sociale delle popolazioni achee promotrici del movimento coloniale. L'aspetto caratterizzante nel modello acheo è la creazione, al momento

¹² Pseudo-Scimno, vv. 326-329.

¹³ Giustino, XX, 2.

¹⁴ Livio, *Ann.*, XXV, 15.

¹⁵ Bacchilide, *Ep.*, XI.

¹⁶ Strabone, *Geog.*, VI, 1, 15, 264-265 e Cordano 1986, p.61.

¹⁷ Musti 2005, tavola 8, p. 48.

¹⁸ Strabone, *Geog.*, VI, 1, 15, 264-265.

¹⁹ Musti 2005, pp. 11-12 e 28.

²⁰ Giardino-De Siena, in Greco 1999, pp. 336-343.

della fondazione, di un santuario extraurbano dedicato ad Hera²¹ e di altri piccoli santuari e sacelli inseriti in spazi liminari, cioè in luoghi che permettono loro di assumere il ruolo di confine, segnando fisicamente nello spazio la presenza greca. Altra importante caratteristica è la razionalizzazione, in base alla funzione, degli spazi urbani articolati intorno alla viabilità, e della *chora*, come emerge chiaramente dall'interpretazione delle foto aeree nel caso del metapontino, con *kleroi* ben definiti ed assegnati ai cittadini²². Bisogna aggiungere, infine, l'organizzazione socio-politica e culturale dei coloni che rispecchia essenzialmente quella della madrepatria, creando possibilità di sviluppo per la città e per fissare le prime regole di convivenza nel rapporto tra coloni e indigeni²³.

La città e le sue fasi urbanistiche

L'analisi dell'impianto urbano (fig. 2) ha permesso di riconoscere una serie di fasi di crescita economico-politica, che contribuiscono a creare anche l'immagine architettonica della città, distribuite in un arco cronologico compreso tra la metà dell'VIII e il I secolo a.C. La città achea, attualmente compresa nel territorio amministrativo del comune di Bernalda, in provincia di Matera, è inserita in una vasta area pianeggiante, compresa rispettivamente a nord e sud, dai fiumi Bradano e Basento/Cavone, mentre a est e ad ovest è delimitata dal tratto centrale della costa che si affaccia sul golfo di Taranto e dalle aree collinari che scendono gradatamente dai rilievi dell'Appennino lucano; la città è inserita su una superficie di circa 150 ettari ricavata nel meandro creatosi tra i due fiumi, spazio che era ben collegato alla costa tramite le foci dei due fiumi, e con molta probabilità quella del Basento ne costituiva la base topografica per l'impianto portuale²⁴.

Prima della fondazione achea tutto il territorio è popolato da stirpi enotrie ed è interessato da una prima esperienza *pre-coloniale*, costituita da piccoli stanziamenti situati nell'area più prossima alla costa²⁵, fra questi vi è il sito dell'Incoronata, situato sulla destra del fiume Basento, un villaggio dell'età del Ferro costituito da un insieme di nuclei abitativi sparsi che nella metà dell'VIII secolo, in seguito all'incontro con mercanti greci di probabile origine ionica²⁶ (e probabilmente anche calcidese²⁷), è completamente riorganizzato e posto su un pianoro ridotto ed isolato, ma più centrale rispetto all'area circostante grazie anche allo sfruttamento di una rete viaria di collegamento con il resto del territorio²⁸. La sovrapposizione dell'insediamento greco a quello indigeno, rivelata dai contesti abitativi e dalla grande varietà e quantità di ceramica importata e di produzione locale di origine ed influsso greco, indica il centro dell'Incoronata come un nucleo *protourbano*, avente la doppia funzione di centro artigianale e di punto di raccolta merci, e quindi a tutti gli effetti un *emporion* collegato con uno scalo navale posto sulla costa²⁹; il sito è bruscamente abbandonato intorno al 640-630 a.C., a pochi anni di distanza dalla fondazione achea della città, come succede in altri siti simili, come quelli nella proprietà Andrisani e Lazazzera³⁰.

²¹ principale divinità poliade delle città del Peloponneso, legata alla terra e ai cicli produttivi naturali ed umani e responsabile dell'ordine dell'*asty* e della sua *chora*.

²² Greco e Mertens-Greco, in *I greci in Occidente* 1996, p. 233 ss, p. 243 ss.

²³ Giardino-De Siena, in Greco 1999, p. 344-346

²⁴ De Siena, in *Magna Grecia* 2005, p. 377.

²⁵ Giardino-De Siena, in Greco 1999, p. 336 e 341.

²⁶ Mertens 2006, p. 46.

²⁷ Puliga-Panichi 2005, p. 143.

²⁸ Giardino-De Siena, in Greco 1999, p. 337 e Mertens-Greco, in *I greci in Occidente* 1996, p. 243.

²⁹ Orlandini, in *Siritide e Metapontino XX* 1998, p. 93.

³⁰ Mertens-Greco, in *I greci in Occidente* 1996, p. 243.

Con la fondazione, alla fine dell’VII secolo, l’area urbana è suddivisa in zone funzionali: spazio residenziale, spazio artigianale e spazio pubblico; in questa zona divisa tra agorà e santuario (situato allo stesso livello dell’area economico-commerciale e non su un’acropoli³¹, a causa della conformazione territoriale pianeggiante) sono riconoscibili, attraverso tracce di legno carbonizzate, i resti di strutture relative a poche e rade abitazioni a capanna, a primissimi luoghi di culto i cui riti si espletavano su altari in terra, e i resti di un primo edificio per assemblee³². La pianificazione prevede una suddivisione tra la parte urbana e la *chora* mediante un primo muro di sbarramento, più o meno rettilineo, che correva ad ovest tra i due fiumi, e poi dalla costruzione dell’intero perimetro murario cittadino (costituito da un elevato in mattoni crudi inserito in uno zoccolo di muratura litica, ed aventi la funzione anche di terrapieno) articolato in base ai condizionamenti del terreno: più regolare e rettilineo, a sud ed est, e più articolato, ad ovest e nord. Con la costruzione del primo muro di sbarramento è pianificato anche il primo asse stradale che correva in senso nord-ovest/sud-est ed una prima porta situata a nord-ovest che collegavano, già nel VII a.C., la costa e l’interno della città alla *chora*. A questa delimitazione del circuito urbano si accompagna una prima definizione degli spazi interni in due aree fondamentali: area pubblica (santuario ed agorà) e area residenziale, separate tra loro dal primitivo asse stradale³³. Nell’area pubblica riservata alle funzioni religiose sono costruiti una serie di edifici sacri ed altari orientati secondo le esigenze del culto ad est, senza cioè seguire l’ordine definito dalla strada nord-ovest/sud-est, e fra loro paralleli: l’*oikos* C dedicato ad Athena, piccolo sacello con altare a dado antistante e in posizione assiale, e l’inizio della costruzione, intorno al 570-560 a.C. del tempio periptero dorico dedicato ad Hera, chiamato tempio A³⁴.

La metà del VI secolo vede una crescita economica della città di Metaponto associata ad una importante fase edilizia che darà allo spazio urbano, in particolare quello pubblico, un carattere monumentale, basato su un ordine rigido e concreto: si procede alla riorganizzazione della rete stradale urbana creando due gruppi di *plateai*, cioè grandi vie regolari e parallele, che si intersecano, dando origine ad una suddivisione dell’impianto in isolati³⁵ dalla forma allungata e stretta, *strigae*, suddivisi e collegati internamente da una serie di vie più strette, dette *stenopoi*. All’interno del primo gruppo di strade troviamo l’asse più arcaico che corre in senso nord-ovest/sud-est, denominato *plateia* A, a cui ne è aggiunto un secondo disposto parallelamente, chiamato *plateia* B; il secondo gruppo è invece costituito da un asse, largo circa 22 metri, disposto in senso nord-est/sud-ovest (cioè perpendicolare a quello nord-ovest/sud-est) all’altezza dei confini tra santuario e *agorà*, che sono dunque distinti in due aree differenti solo in questo momento, denominato *plateia* III, a cui è posizionata parallelamente un’altra strada a est, di circa 13 metri di larghezza e chiamata *plateia* IV. L’importanza di questo tracciato nella pianificazione urbana metapontina è rivelato anche dalla maggiore larghezza di questo rispetto all’altro tracciato parallelo e dalla presenza di due altari sistemati proprio nel punto d’incontro tra la strada e lo spazio sacro³⁶. Inoltre, la *plateia* III prosegue verso sud oltre il muro perimetrale,

³¹ Giardino-De Siena, in Greco 1999, p. 345-346 e Mertens-Greco, in I Greci in Occidente 1996, p. 249.

³² Mertens 2006, p. 47.

³³ Mertens-Greco, in I Greci in Occidente 1996, p. 248 e Giardino-De Siena, in Greco 1999, p. 346 e 348.

³⁴ Mertens 2006, p. 157

³⁵ Di notevole aiuto, nell’analisi di questi resti archeologici, è stato l’utilizzo e l’interpretazione delle fotografie aeree, che ha permesso di poter effettuare oltre agli scavi sistematici dei sondaggi mirati.

³⁶ De Siena, in Magna Grecia 2005, p. 384 e Mertens 2006, p. 159

probabilmente collegava la città con un'ansa del Basento dove doveva essere localizzata una delle principali postazioni portuali, in più è possibile che la stessa continuasse anche verso nord, oltre i complessi architettonici dell'*agorà*.

Ad una così regolare pianificazione urbana si lega anche un grande fervore edilizio che implica, innanzitutto, una decisiva definizione e bipartizione dell'area pubblica, estesa per circa 1 chilometro da est ad ovest e circa 300 metri da nord a sud: gli edifici sacri continuano ad essere costruiti sul lato ovest, mentre nel lato est si riconoscono gli edifici utilizzati per le funzioni civili; questa separazione non deve però essere considerata netta, ma indica una complementarità, poiché la zona politica è posta sotto tutela della divinità e la zona sacra comprende aspetti politici, economici e sociali³⁷. Nell'area del santuario sono inoltre rinnovati gli altari in terra con sistemazioni monumentali, inseriti un gran numero di *argoi lithoi*³⁸, ossia dediche votive aniconiche in pietra, e costruiti nuovi edifici sacri che danno al complesso sacrale una facies nettamente dorica. Accanto al tempio A, è innalzato un tempio periptero dorico, che presenta un differente orientamento: il tempio, denominato B³⁹ e dedicato ad Apollo *Lykeios* (come noto dalla dedica in alfabeto acheo su un cippo riferibile al tempio e da un altro frammento proveniente dalla zona del tempio C⁴⁰), è posto parallelamente alla *plateia* A, di cui segue pertanto l'orientamento adeguandosi non alle prescrizioni sacrali, ma alle direttive urbanistiche della città. Intorno al 530 a.C., però, al posto di entrambi i templi A e B, nonostante fossero già state realizzate le trincee per la fondazione e comprati i materiali per la realizzazione, sono innalzati altri due edifici, sempre dedicati ad Hera ed Apollo: il tempio B mantiene l'originale orientamento, quello A assume una nuova posizione, perché posto parallelamente al tempio B⁴¹.

Il tempio A presenta sull'architrave della fronte orientale un'iscrizione dedicatoria da attribuire ad un personaggio importante, in cui si legge "*autòi kai ghené*" cioè "per sé e la sua famiglia", che si indica promotore di questa realizzazione architettonica probabilmente grazie all'appartenenza ad uno dei *gene* più in vista della città⁴². La presenza di questa iscrizione, correlata alla grande attività edilizia di questo periodo in tutta la città e alle grandi spese affrontate nella realizzazione, potrebbe informarci della presenza, anche a Metaponto, di una figura tirannica, come accade in altri contesti coloniali italici e sicelici; oltre al dato materiale, a cui si deve aggiungere anche la costruzione di un edificio pubblico nell'*agorà*, un altro indizio di questa presenza, potrebbe provenire da alcune fonti letterarie, come il già citato epinicio di Bacchilide⁴³, che indicano esperienze di lotta in politica interna con il passaggio a sistemi più democratici, proprio nella metà del VI secolo a.C.; si fa riferimento, in particolare, alla figura di un aristocratico, Archelaos, ucciso da Antileon e Hipparinos. Scavi condotti nella necropoli extraurbana di Crucinia hanno ipotizzato di riconoscere, fra le varie sepolture, le tombe di questi tre personaggi in

³⁷ Greco 1992, p. 145.

³⁸ così chiamati da Pausania in *Perieg.*, VIII, 22, 4.

³⁹ Per molto tempo è continuata la discussione intorno alla forte incertezza sull'attribuzione dei due templi A e B, rispettivamente ad Hera e ad Apollo; negli ultimi anni si è, però, propensi a confermare questa attribuzione, poiché da un saggio condotto presso i basamenti della fronte orientale del tempio B sono stati recuperati, concentrati in un unico deposito, 157 tra cippi, *horoi* e *argoi lithoi*, con valenza sacrale da riferire a quelle che sono le manifestazioni cultuali legate ad Apollo. De Siena, in Siritide e Metapontino XX 1998, pp. 163-164.

⁴⁰ Greco 1992, p. 148.

⁴¹ Mertens 2006, pp. 157-158 e Mertens-Greco, in *I Greci in occidente* 1996, p. 252.

⁴² Giardino-De Siena, in Greco 1999, p. 354.

⁴³ Bacchilde, *Ep.*, XI.

una serie di sepolcri a camera che risultano, per tipologia e materiali, appartenenti ad un ceto urbano molto facoltoso⁴⁴.

La parte civile si arricchì di una area riservata ai cosiddetti *horoi*, cioè cippi con incise delle epigrafi, e di *ekklesiasterion* circolare per riunioni, nella zona della primitiva costruzione per riunioni, costituito da una pianta circolare, di enorme diametro, interrotta presso l'asse centrale da due ingressi, che conducevano ad uno spazio interno rettangolare e dividevano l'edificio in dueemicavee affrontate; poteva dunque contenere un gran numero di spettatori (circa 7500, comprendendo probabilmente sia la popolazione cittadina che quella rurale), numero che dimostra la possibilità della presenza tirannica, la cui magnificenza si esprimeva nella monumentalità del *boleuterion*, molto probabilmente utilizzato anche non solo in occasioni politiche, ma anche spettacoli ed agoni ginnici⁴⁵. Sul lato occidentale dell'*ekklesiasterion* è rimasto collocato *in situ*, all'interno di un piccolo *temenos*, un *horos* indicante una dedica a Zeus *Agoraios* ed un altare; la dedica in alfabeto acheo a caratteri arcaici, indicante Zeus come “*dios agora*”, e la posizione mettono in evidenza la funzione del *temenos*: Zeus *Agoraios* è il tutore divino delle attività assembleari dei metapontini svolte all'interno dell'*ekklesiasterion*⁴⁶. L'abitato, invece, in questa prima sistemazione totale della città è limitato alla zona più centrale e prossima all'area pubblica, senza estendersi sui lati occidentale ed orientale⁴⁷. In generale la pianificazione operata nel VI secolo è realizzata con il fine di inserire gli spazi e gli edifici sacri, pubblici e privati in un contesto più organico possibile e a forte impatto scenografico.

Intorno alla prima metà del V secolo si ha una nuova fase costruttiva nel santuario urbano che prevede la ricostruzione monumentale del tempio di Athena, sostituito da una pianta *in antis*, e la costruzione ex-novo, intorno al 470 a.C., di un tempio dedicato ad Artemis, detto tempio D (fig. 3), che allarga l'area santuariale verso nord. Il nuovo tempio riprende l'orientamento del più antico tempio C, e non quello degli altri due importanti edifici sacri ad Hera ed Apollo, da cui differisce anche a livello architettonico: è infatti conosciuto, in relazione agli elementi architettonici e stilistici come tempio Ionico. L'edificio sacro rompe, dunque, vistosamente con lo schema urbanistico del VI secolo, anche perché in tutto il santuario la ripresa del vecchio orientamento condiziona il posizionamento di numerosi altari e di un piccolo *oikos*, chiamato E, nella zona est; ma esso rappresenta anche un *unicum* nella storia edilizia metapontina, poiché non saranno più realizzati altri edifici con queste caratteristiche. Altri inserimenti sono effettuati nella zona antistante al tempio di Apollo: l'altare a mensa, definito Altare a triglifi, arricchito da una imponente trabeazione dorica che riprendeva in modo evidente le caratteristiche del tempio maggiore presso cui era situato ed una imponente colonna votiva ionica. L'area pubblica è integrata da nuovi elementi e dalla ricostruzione dell'edificio assembleare, che era stato fortemente danneggiato dai movimenti e dalle spinte del terreno di riporto. La seconda fase di costruzione comporta per l'*ekklesiasterion* una stabilizzazione ed una monumentalizzazione della sua forma architettonica, che ne dimostra l'importanza nella vita cittadina; l'impianto è ricostruito ex-novo riutilizzando le fondazioni dell'edificio più antico, e strutturando l'interno in pietra: è mantenuto il *dromos* d'ingresso che corre centralmente alla struttura, sono inseriti gradini di accesso all'orchestra centrale, che è rialzata; sono inseriti nelle due cavee,

⁴⁴ De Siena, in *Magna Grecia* 2005, p. 385 e Mertens 2006, pp. 162-163.

⁴⁵ Greco 1992, p. 201 e Mertens 2006, p. 163.

⁴⁶ De Siena, in *Sirtide e Metapontino XX* 1998, p. 151.

⁴⁷ Giardino-De Siena, in Greco 1999, p. 352.

rampe, gradini e sedili, installati su terrapieni più inclinati per migliorare la visibilità degli spettatori e allestiti con banchine in pietra, a sezione rettangolare, disposte per fasce concentriche⁴⁸. L'edificio nella prima metà del IV è lasciato al degrado ed è successivamente distrutto e smantellato per poterne recuperare e riutilizzare i materiali⁴⁹. Una monumentalizzazione avviene anche per il *temenos* di Zeus *Agoraios*, che doveva garantire la protezione delle adunanze pubbliche; un nuovo *temenos* sviluppato nell'alzato si sovrappone, infatti, sul lato nord del precedente e ad esso è collegata una nuova iscrizione, sempre in alfabeto acheo che indica la divinità come Zeus *Aglaos* (e quindi 'splendido' e in senso traslato 'magnifico'); il culto era originariamente extraurbano e posto nella *chora* presso il santuario di San Biagio⁵⁰. Infine è introdotto un piccolo *temenos* con funzione di santuario oracolare dedicato ad Apollo all'incrocio tra la *plateiai* A e III⁵¹.

Dalla metà del V secolo l'attività costruttiva si avvia verso un lento declino che durerà più o meno un secolo, fino alla metà del IV. L'interesse della città e dei cittadini è ora necessariamente rivolto al risanamento e alla bonifica di vaste aree urbane e della *chora*, lasciando agli edifici pubblici e sacri solo la manutenzione, il restauro e gli adattamenti delle decorazioni architettoniche ai gusti del tempo⁵². La pianura alluvionale che ospita la città era soggetta, essendo compresa tra i due fiumi, al ristagno dell'acqua, che non sempre riusciva a defluire, nonostante la pendenza della stessa piana verso la costa; inoltre questa situazione era aggravata dall'erosione del molle terreno marnoso, causata dallo sfruttamento intensivo delle foreste poste presso il corso superiore dei fiumi, che rendeva più frequenti gli straripamenti del Bradano e del Basento e che portarono alla deposizione di grosse masse fangose nelle aree prossime alle foci⁵³. Sono, dunque, realizzate per ogni strada i rispettivi canali aperti o collettori (cioè canali coperti) per la raccolta e il deflusso delle acque, le quali erano convogliate verso il fossato periurbano, limitando in questo modo l'innalzamento della falda acquifera⁵⁴.

Negli anni centrali del IV secolo si ha l'avvio di una ultima fase edilizia, volta alla ricostruzione di vari settori della città e favorita da un grande accrescimento economico e demografico. È innanzitutto evidente l'introduzione di altri due assi stradali con direzione nord-est/sud-ovest a ovest della *plateia* III e ad essa paralleli, *plateiai* I e II, che presentano una larghezza inferiore a quest'ultima; la costruzione di queste nuove strade porta, dunque, allo sfruttamento concreto di tutta la superficie urbana e alla creazione di nuovi quartieri abitativi dalla caratteristica forma allungata; questi risultano essere occupati, nella zona immediatamente ad ovest del santuario, da abitazioni appartenenti a ceti di un certo rango, vista la presenza di elementi architettonici, come colonne e capitelli, riferibili a *peristili*. Oltre agli spazi residenziali sono inseriti quartieri artigianali, di cui al momento abbiamo un unico esempio nella zona del "*kerameikos*" situata tra le *plateiai* I e II e addossata alle mura urbane del lato nord della città. la grande quantità di ceramica e statuette fittili, le cinque fornaci testimoniano l'attività del quartiere come vero e proprio centro di

⁴⁸ Mertens 2006, pp. 155-158-296-334-335 e Mertens, in Siritide e Metapontino XX 1998, pp. 136-137.

⁴⁹ Mertens 2006, p. 436 e Greco 1992, p. 234.

⁵⁰ De Siena, in Siritide e Metapontino XX 1998, pp. 151-152 e Giardino-De Siena, in Greco 1999, p. 357.

⁵¹ Mertens 2006, p. 212

⁵² tetti e trabeazione erano, in effetti, realizzati in terracotta, materiale maggiormente esposto al degrado, per cui veniva più frequentemente sostituito.

⁵³ Mertens 2006, pp. 333-436 e Mertens, in Siritide e Metapontino XX 1998, p. 137.

⁵⁴ De Siena, in Magna Grecia 2005, p. 386.

produzione ceramico, in funzione già in età arcaica⁵⁵. Nello stesso tempo si rende necessario un più accurato lavoro di consolidamento dell'intero perimetro delle mura urbane tramite la realizzazione in molti tratti di un muro a doppia cortina con l'interno riempito di scaglie e terra (tecnica denominata dell'*emplekton*); queste, insieme ai nuovi piani urbanistici, concorrono a dare alla città l'assetto che essa manterrà sino alla fine della sua esistenza e che ancora oggi è visibile⁵⁶. Altra innovazione è la monumentalizzazione della linea di demarcazione tra santuario ed *agorà*, creata dalla *plateia* III, tramite l'introduzione di una serie di cippi, e dell'area nord-est del santuario dove sono inseriti altri altari.

La zona che subisce una maggiore trasformazione è quella dell'*agorà* dove si assiste alla costruzione di un teatro (fig. 4) nell'area che era stata, fino ad allora, destinata all'edificio per riunioni pubbliche. Si nota, dunque, un adattamento del luogo a nuove esigenze funzionali, sia assembleari che teatrali e ginniche, tramite l'introduzione di una struttura architettonica estremamente moderna e nuova rispetto a quelle che troviamo nelle altre colonie dell'Italia meridionale. Il teatro ha un'impostazione architettonica completamente diversa ed innovativa: la cavea, aperta verso sud, è semicircolare, ma descritta in un poligono di dieci lati e suddivisa internamente, tramite sette rampe, in cinque cunei; l'orchestra centrale è organizzata su un'area circolare ed è affiancata da uno spazio rettangolare adibito a scena del teatro, di cui restano poche tracce; esternamente la cavea è rivestita da una parete su cui si imposta una fila di colonne doriche che sorreggono un fregio dorico con architrave, triglifi e *geison*. Il muro esterno ha, quindi, la funzione di mascherare il muro portante della cavea che altrimenti sarebbe rimasto a vista, a causa del fatto che il teatro non è costruito sfruttando un pendio naturale, ma è realizzato in uno spazio completamente pianeggiante⁵⁷. Tuttavia, nonostante queste particolari caratteristiche tecniche, il teatro sembra non completato in alcune parti e, inoltre, deve aver svolto le sue funzioni per un breve periodo⁵⁸. Oltre al teatro, sempre nella zona dell'*agorà*, il benessere della città si manifesta nella realizzazione di *stoai* monumentali, ossia di strutture porticate a due piani inserite sul limite est e sud dello spazio pubblico, e una prima monumentalizzazione del *temenos* contenente l'altare quadrangolare, già inserito nel V secolo nell'angolo dell'*agorà* creato dall'incontro tra le *plateai* A e III, riferibile al culto oracolare di Apollo⁵⁹, vista la presenza di un gran numero di foglie di alloro in bronzo, collocate nei pressi di un piccolo pozzo, in cui era contenuta l'acqua utilizzata nei riti mantici; l'edificio, ricordato con il nome di *manteion*, nel III secolo vede la monumentalizzazione sia del *temenos* che del sacello con l'aggiunta di un basamento destinato a sostenere una statua⁶⁰. Tra il II e il I secolo a.C. il *manteion* è riutilizzato come santuario di Hestia, contenendo il focolare sacro⁶¹.

Il IV secolo è dunque l'ultima importante fase di vitalità ed energia della città, poiché a partire dal III secolo, infine inizia per la città un lento declino economico e politico che conduce ad una stasi dell'attività edilizia e della manutenzione degli edifici già presenti ed un progressivo abbandono dei quartieri abitativi della città con

⁵⁵ De Siena, in Siritide e Metapontino XX 1998, p. 148.

⁵⁶ Mertens 2006, pp. 159-158-370 e Mertens, in Siritide e Metapontino XX 1998, pp. 137-138.

⁵⁷ Greco 1992, p. 234-237.

⁵⁸ Mertens, in Siritide e metapontino XX 1998, p. 139

⁵⁹ Mertens, in I greci in Occidente 1996, p. 339.

⁶⁰ Secondo alcuni sarebbero l'edificio di culto e il basamento per la statua, dedicati ad Apollo dai metapontini su richiesta di Aristes di Proconneso raccontato da Erodoto (IV, 15).

⁶¹ De Siena, in Magna Grecia 2005, pp. 386-387 e De Siena, in Siritide e Metapontino XX 1998, pp. 156-159.

uno spostamento dell'abitato verso le zone più vicine alla costa dove saranno inserite, in epoca imperiale, le strutture militari relative al *castrum* romano.

La chora di Metaponto

La *chora politiké* di Metaponto, che ha rappresentato la base economica e l'elemento propulsore della ricchezza della città antica, è il territorio meglio conosciuto fra le colonie della Magna Grecia, grazie ai numerosi studi effettuati fra gli anni sessanta e novanta, che hanno avuto come base l'interpretazione della fotografia aerea correlata a progetti di survey e scavo, con un tipo di analisi che avvicina gli studi su Metaponto a quelli effettuati per le colonie greche del Chersoneso sul Mar Nero⁶².

Il territorio deve essere suddiviso in due zone: la *chora* vera e propria, nelle immediate vicinanze dello spazio urbano, e l'*eschatia*, cioè la zona che funge da territorio cuscinetto tra le aree greche e le aree indigene dell'entroterra; lo studio dell'uso e della sua organizzazione deve essere considerato come un'analisi della storia del mutamento subito dal territorio, che da suolo indigeno si trasforma in suolo greco; in più, essendo la *chora* parte integrante della città, è di notevole aiuto nel delineare la storia dell'intera polis in tutti i molteplici aspetti⁶³. Essa è costituita dai due territori compresi tra i fiumi Bradano, Basento e Cavone ed è estesa per 14 chilometri tra la costa e l'interno⁶⁴: la prima porzione di territorio è compresa tra i fiumi Bradano e Basento, tra l'area della città antica e i primi rilievi collinari che scendono dall'appenino lucano, ed è maggiormente studiata; la seconda rappresenta la zona di confine con la Siritide ed è compresa, invece tra il Basento e il Cavone⁶⁵.

La fondazione della città, all'inizio del VII secolo, comporta un abbandono dei siti pre-coloniali ionici, perché non sottoposti al controllo politico dei nuovi greci, e un progetto di pianificazione sia urbano che rurale. I primi interventi nel territorio indigeno, realizzati contestualmente alla progettazione della città, riguardano principalmente la viabilità, la scelta delle aree sepolcrali e l'inserimento dei santuari rurali; naturalmente tutti questi elementi organizzativi sono selezionati tenendo conto della loro posizione topografica, ossia ponendo ognuno di essi in relazione con gli altri elementi e con la città⁶⁶.

La prima organizzazione della *chora* metapontina prevede, fedelmente al modello acheo e sotto l'influenza dell'esperienza degli achei a Sibari, l'inserimento di una serie di santuari (fig. 5) con forme e funzioni variegata (in alcuni casi hanno strutture molto semplici, in altri competono con i templi urbani; possono essere destinati a gruppi ristretti oppure a tutti i greci, agli indigeni e abitanti di altre aree⁶⁷), e permettono un frazionamento del suolo da coltivare, utile a soddisfare le prime esigenze dei cittadini; i santuari sono di solito situati in zone privilegiate, lungo le strade principali che raccordano il centro urbano con la *chora* stessa, con l'entroterra, con i centri indigeni e con le altre colonie, oppure presso risorse naturali, come le sorgenti, fiumi e loro affluenti. Essi hanno, prima di tutto, lo scopo politico di proiettare il possesso territoriale della *polis* nell'area di sua pertinenza, tanto che alcuni di questi sono situati sui ai confini dello spazio coloniale ad indicare questo diritto della città; inoltre hanno uno scopo simbolico, dal momento che questi

⁶² Carter, in *Magna Grecia* 1987, p. 173.

⁶³ Mertens-Greco e Carter, in *I greci in Occidente* 1996, pp. 243 e 361.

⁶⁴ Carter, in *Magna Grecia* 1987, p. 174.

⁶⁵ Carter, in *I greci in Occidente* 1996, p. 363.

⁶⁶ De Siena, in *Magna Grecia* 2005, p. 383.

⁶⁷ Giardino-De Siena, in *Greco* 1999, pp. 346-347 e Carter, in *I greci in Occidente* 1996, p. 362.

santuari, dedicati alle principali divinità *poliadi* achee, hanno l'incarico di tutelare e proteggere l'*asty*, la *chora* e i cittadini, di garantirne la fertilità dei campi, dei pascoli, degli allevamenti⁶⁸, dando origine ad una "*cintura sacra*" posta a protezione del territorio⁶⁹; infine gli stessi santuari hanno la rilevante funzione di esaltare e fornire la memoria storica delle origini dei coloni giunti nella terra straniera, divenendo i principali punti di aggregazione politico-amministrativa e religiosa per tutti i cittadini, sia per coloro che lavorano e vivono nella area rurale, che per le grandi famiglie residenti in città, che si occupano del controllo delle risorse e sono proprietarie dei terreni della *chora*⁷⁰.

I progetti di survey e scavo portati avanti dagli anni sessanta hanno permesso di poter localizzare ed analizzare in modo più approfondito una dozzina di questi santuari rurali, distribuiti lungo il corso dei fiumi, presso fonti e sorgenti, nelle vallate e lungo le principali vie di comunicazione verso l'interno, ad una distanza media di 3 chilometri l'uno dall'altro. Fra i principali santuari si riconoscono il santuario delle Tavole Palatine, di San Biagio della Vinella, dell'Incoronata e di Pantanello⁷¹. Alcuni di questi santuari sono stati oggetto di scavi stratigrafici, che hanno permesso di poter avere informazioni sulle fasi di frequentazione e di monumentalizzazione degli stessi. Fra questi di notevole importanza è il santuario extra-urbano dedicato ad Hera, che riceve all'inizio del VI secolo un ridimensionamento monumentale con l'introduzione di un tempio periptero dorico, conosciuto con il nome di Tavole Palatine (fig. 6). La monumentalizzazione indica l'importanza sovraregionale di questo santuario nel controllo dell'area achea già dal VII, poiché posto presso la zona di confine fra il territorio metapontino e la Iapigia, controllata da Taranto, e perché connesso ad altri importanti santuari extra-urbani dedicati ad Hera e che rivestono questa funzione protettiva, situati presso la foce del Sele, nel territorio di Paestum, e sul promontorio di Capo Lacinio, nel territorio di Crotone⁷².

La prima suddivisione del terreno agricolo, cioè al momento della fondazione della colonia achea, è soltanto ipotizzabile, a causa della sovrapposizione delle lottizzazioni successive, riconoscibili nell'interpretazione delle foto aeree (fig. 5). Si presuppone, comunque, una assegnazione di porzioni di terreno alle famiglie più importanti della colonia, dando origine ad una suddivisione in grandi proprietà fondiarie e creando un vincolo di dipendenza e subordinazione tra i lavoratori e i proprietari. A questa situazione corrisponde un esiguo numero di fattorie ed abitazioni rurali monofamiliari inserite nel contesto agricolo e solitamente ubicate, come i santuari, lungo le vie di comunicazioni, strade e fiumi, collegate con l'interno; è chiaro, dunque, che i primi coloni scelgono, in prevalenza, di abitare entro il perimetro urbano⁷³.

È solo nei decenni finali del VI secolo, che si assiste ad una prima suddivisione degli spazi tramite il frazionamento delle grandi proprietà e delle zone non utilizzate, realizzata in seguito all'integrazione nel corpo civico di ceti sociali inizialmente esclusi a cui è data un'autonomia economica tramite l'assegnazione di un *kleros*, ossia di un proprio lotto di terreno. Le aree per la pianificazione rurale sono scelte, in questo momento, principalmente nelle pianure alluvionali e sui terrazzi marini; i lotti sono ricavati dall'introduzione di linee di divisione e canali di deflusso

⁶⁸ Greco 1992, p. 313.

⁶⁹ Mertens-Greco, in *I greci in Occidente* 1996, p. 244.

⁷⁰ Giardino-De Siena, in Greco 1999, pp. 346-347 e De Siena, in *Magna Grecia* 2005, p. 385.

⁷¹ Carter, in *I greci in Occidente* 1996, p. 363.

⁷² Mertens 2005, pp. 49, 216-217 e Mertens-Greco, in *I greci in Occidente* 1996, p. 244.

⁷³ Giardino-De Siena, in Greco 1999, p. 356. e Greco 1992, p. 312.

per le acque, che utilizzano come riferimento le principali vie di comunicazione, stradali e fluviali, della costa con l'interno e che risultano fra loro parallele ad una distanza compresa tra 195 e 240 metri; inoltre gli appezzamenti corrispondono a quote di terreno affidate a piccoli e medi proprietari ed indicano che la nuova suddivisione porta ad una frequentazione permanente della *chora*, dando l'avvio ad una sua occupazione massiccia tramite fattorie ed impianti produttivi che fungono da insediamenti stagionali e, in numero minore, da insediamenti stabili⁷⁴. La tipologia dei lotti, che corrispondono a porzioni di suolo e ad insediamenti rurali di diversa estensione, suggerisce che non è possibile parlare, in questa prima fase, di *isomoria*, cioè di una sistemazione basata sulla parità dei lotti⁷⁵. Tra il V e il IV secolo si ha una riorganizzazione totale della polis di Metaponto, dovuta ad una crisi economica e sociale, determinata da un'imponente crescita demografica della popolazione, e ad un mutamento delle condizioni geo-morfologiche del metapontino, subordinato alla veloce antropizzazione di questo territorio; si effettua, infatti, non solo una generale attività di bonifica dell'area cittadina, ma anche di quella rurale, necessaria per poter ricavare nella *chora* nuove aree coltivabili, utili a soddisfare la richiesta di sostentamento dell'accresciuta popolazione. E' probabilmente questa necessità che porta all'inserimento stabile dei metapontini e ad una lottizzazione anche del territorio più a sud, compreso tra Basento e Cavone⁷⁶.

L'attività di bonifica è incentrata principalmente sulla realizzazione in tutto il territorio di una serie di canali che servono a facilitare il deflusso delle acque meteoriche in direzione delle zone più basse; questi sono costituiti da profonde fosse parallele e regolari, con deposta sul fondo una ricarica di ciottoli per evitare il ruscellamento dell'acqua, situate ad una distanza costante di circa 200-215 metri e con una larghezza media di 3.50-4 metri. I canali di deflusso scendono prevalentemente da ovest verso est, seguendo la linea di pendenza del terreno, che dall'interno porta verso le valli e la costa, ma sono realizzati anche canali perpendicolari all'inclinazione del suolo, utili a facilitare il convogliamento delle acque in quelli che scendono verso la costa, evitando impaludamenti delle aree pianeggianti. Il progetto di bonifica segue, quindi, uno schema teorico molto rigido che, per necessità, è applicato tenendo conto della problematica ambientale ed ignorando i precedenti limiti delle aree private, le prime lottizzazioni e le preesistenze viarie. Questa rigidità si riscontra anche nel fatto che alcuni canali sono stati realizzati in modo preciso per ciò che riguarda i caratteri tecnici, senza tenere conto però della subordinazione degli stessi alla morfologia del suolo, ossia in molti casi sono stati realizzati canali poco funzionali⁷⁷.

La viabilità e le linee di divisione⁷⁸, necessarie nella realizzazione delle unità di terreno coltivabile, sono introdotte soltanto dopo la totale bonifica, usando come punto di riferimento gli stessi canali. Rispetto alla frazionamento del VI secolo, le linee divisorie determinano la creazione di lotti di misura analoga e compresa in media tra i 13 ettari, per le zone pianeggianti più interne e le aree collinari, e i 26 ettari, per le zone pianeggianti più vicine ai corsi dei due fiumi e alla città. Le informazioni sull'ampiezza degli appezzamenti agricoli provengono principalmente da progetti di survey intensivo condotti nei territori situati presso il santuario extra-urbano di Pantanello, più vicini alla città, e in quelli più interni posti a nord del

⁷⁴ Greco 1992, pp. 315-318 e Mertens-Greco, in *I greci in Occidente* 1996, p. 246.

⁷⁵ De Siena, in *Magna Grecia* 2005, p. 386.

⁷⁶ Mertens 2005, p. 332.

⁷⁷ De Siena, in *Magna Grecia*, p. 385-386 e Mertens 2005, pp. 332-333.

⁷⁸ Le tracce della lottizzazione del IV secolo sono ancora osservabili, tramite la fotografia aerea, in alcuni tratti della viabilità extra-urbana moderna e nell'orientamento di alcuni campi.

santuario rurale di San Biago, in località Lago del Lupo⁷⁹. È interessante notare che la fase di lottizzazione geometrica corrisponde ad un momento di crisi economica, in cui si rende indispensabile una suddivisione della ricchezza e della terra al fine di evitare il collasso dell'intera comunità.

Per quanto riguarda la presenza stabile di stanziamenti rurali all'inizio del V secolo, sono proprio la grande crescita demografica e la ricerca di nuovi terreni agricoli a determinare un'alta occupazione della *chora*, con l'introduzione di numerose fattorie monofamiliari e relative necropoli, la cui presenza conferma il carattere stabile degli insediamenti. Le fattorie rappresentano l'unità base dell'organizzazione territoriale e risultano densamente distribuite nella *chora*, per la prima metà del V secolo, segnalando che la popolazione rurale è aumentata notevolmente, a differenza delle prime fasi di vita della polis. A questa fase di crescita della popolazione rurale, segue una fase di leggero calo nella seconda metà del V secolo, imputabile alle peculiarità ambientali del territorio, che portano all'abbandono di alcuni insediamenti posti nelle basse valli dei fiumi, ancora soggette ad impaludamenti⁸⁰. Il IV secolo, dopo la lenta discesa degli insediamenti rurali anche negli anni compresi tra il 350 e il 300 a.C., vede nei decenni finali un nuovo incremento della popolazione analogo a quello di inizio V, da attribuire all'arrivo di nuovi cittadini provenienti dai vicini centri indigeni ed ellenizzati. La polis riorganizza, dunque, nuovamente la *chora* creando ulteriori lotti di terreno coltivabile per i nuovi cittadini; la risistemazione è resa necessaria anche a causa di un nuovo innalzamento della falda acquifera nei terrazzi posti nella zone più prossime alla città⁸¹. L'ampliamento della popolazione metapontina ha come conseguenza, dunque, una ulteriore notevole crescita della comunità rurale che si traduce in una consistente occupazione di tutto il territorio, tramite l'introduzione di nuovi santuari extra-urbani e fattorie, determinando la massima fioritura della colonia achea a livello economico-sociale. In effetti, le fattorie si presentano con una densità media di 7 per ogni chilometro quadrato, per un numero complessivo di 1500 fattorie, di cui 1000 situate nelle zone collinari⁸²; inoltre da alcuni scavi stratigrafici, come quelli condotti nella fattoria Stefan, in contrada Lago del Lupo, nella fattoria Fabrizio, nella valle Venella e nella fattoria di Pantanello, si notano caratteristiche più complesse a livello strutturale e con relativi lotti di terreno coltivabile di estensione variabile e che arrivano anche a circa 13 ettari⁸³.

Le diversità di posizione nel territorio, dei lotti di riferimento e delle strutture delle tre fattorie potrebbero suggerire una variegata disuguaglianza economica ed una gerarchia tra i vari gruppi familiari inseriti stabilmente nella *chora* metapontina; una conferma a questa ipotesi potrebbe venire da ulteriori progetti di scavo stratigrafico sulle fattorie localizzate dal survey superficiale.

Nel III secolo a.C., quando per la città comincia un lento declino politico ed economico nell'ambito della *chora* c'è un progressivo abbandono degli insediamenti stabili e dei santuari rurali, e dallo spostamento graduale della comunità metapontina, sia urbana che rurale, verso le zone più vicine alla costa; infine, dopo l'affermazione

⁷⁹ Mertens 2005, pp. 332-333 e Carter, in *I greci in Occidente* 1996, p. 364.

⁸⁰ Carter, in *Siritide e Metapontino XX* 1998, pp. 240-241.

⁸¹ Carter, in *I greci in Occidente*, p. 365.

⁸² Mertens-Greco, in *I greci in Occidente* 1996, p. 246

⁸³ Carter, in *I greci in Occidente* 1996, pp. 365-366 e Carter, in *Siritide e Metapontino XX* 1998, p. 242 e 246-247.

romana sulla città tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C., si avrà la creazione di un sistema latifondistico, che decreterà la fine della media e piccola proprietà⁸⁴.

⁸⁴ Greco 1992, p. 319.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *I greci sul Basento. Mostra degli scavi archeologici*, Como, 1986.
- AA.VV., *Siritide e Metapontino, Storie di due territori coloniali, Atti dell'incontro di studio, Policoro, 31 Ottobre-2 novembre*, Cahiers du Centre Jean Bérard XX, Naples-Paestum, 1998. Articoli:
- A. Mele, *Culti e miti nella storia di Metaponto*;
- P. Orlandini, *Scavi e scoperte all'Incoronata di Metaponto*;
- A. De Siena, *Metaponto: problemi urbanistici e scoperte recenti*;
- D. Mertens, *L'architettura e l'urbanistica di Metaponto nel quadro generale dell'economia locale e dell'evoluzione generale nella Magna Grecia*;
- J. C. Carter, *Vent'anni di ricerca nel territorio metapontino*.
- B. Accordi, E. L. Palmieri, M. Parotto, *Il globo terrestre e la sua evoluzione*, Bologna, 1993.
- O. Amoruso, *La piana di Metaponto*, Bari, 1988.
- J. Bérard, *La Magna Grecia, Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, Torino, 1963.
- A. M. Bietti Sestieri, *Protostoria, teoria e pratica*, Roma, 1996
- F. Cordano, *Antiche fondazioni greche. Sicilia ed Italia meridionale*, Palermo, 1986.
- A. De Siena, *Metaponto e la costa ionica della Basilicata*, in *Magna Grecia, archeologia di un sapere*, a cura di S. Settis e M. C. Parra, Milano, 2005.
- L. Giardino e A. De Siena, *Metaponto*, in *La città greca antica, Istituzioni, società e forme urbane*, a cura di Emanuele Greco, Roma, 1999.
- E. Greco, *Archeologia della Magna Grecia*, Bari, 1992.
- D. Mertens, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente*, Roma, 2006.
- D. Musti, *Magna Grecia, Il quadro storico*, Roma-Bari, 2005
- D. Musti, *Strabone e la Magna Grecia, Città e popoli dell'Italia antica*, Padova, 1988.
- G. Pugliese Carratelli, *I greci in occidente*, catalogo della mostra, Milano, 1996. Articoli:
- D. Mertens e E. Greco, *Urbanistica della Magna Grecia*;
- D. Mertens, *L'architettura del mondo greco d'Occidente*;
- J. C. Carter, *Insediamenti agricoli*.
- G. Pugliese Carratelli, *Magna Grecia. Lo sviluppo politico, sociale ed economico*, Milano, 1987. Articoli:
- J. C. Carter, *Agricoltura e pastorizia in Magna Grecia tra Bradano e Basento*.
- G. Pugliese Carratelli, *Magna Grecia. Lo sviluppo politico, sociale ed economico*, Milano, 1985.
- G. Pugliese Carratelli, *Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano, 1983. Articoli:
- G. Pugliese Carratelli, *Storia Civile*;
- E. Greco, *La città e il territorio*;
- D. Puliga e S. Panichi, *Un'altra Grecia. Le colonie d'Occidente tra mito arte e memoria*, Torino, 2005.

Esempio di scheda dal geo-database**OBJECTID**

4

Shape	Id	Shape_Length	Shape_Area
	0	5,01731108308735	1,40925997785898

Nome

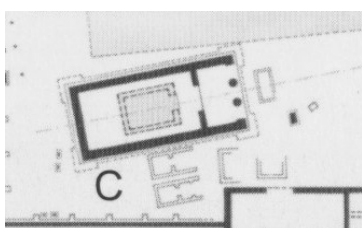
Tempio C/ Athena

Orientamento

Ovest-est

Breve descrizione

L'edificio di culto dedicato ad Athena è il primo tempio urbano realizzato a Metaponto, nel primo quarto del VI secolo a.C. Il primo sacello, noto come tempio C 1, è costituito da un *oikos* monocellulare con altare a dado antistante e in posizione assiale, e, differentemente da quelli costruiti successivamente, è orientato ad est seguendo, dunque, le prescrizioni cultuali e non l'impianto stradale della città. Il tempio era costituito da un piano di fondazione in grandi blocchi di conglomerato, su cui era impostato uno zoccolo parietale di conci in arenaria di taglia ridotta ed un alzato, forse, in mattoni crudi. In questa fase arcaica, il sacello era decorato da un fregio figurato fittile posto sulla trabeazione coperta dal tetto aggettante, costituito da tegole di gronda con le giunture celate da antefisse pentagonali. Il fregio, conservato in numerosi pezzi, rappresenta un festoso corteo culturale, che nello stile presenta le stesse caratteristiche di quello del santuario rurale di San Biagio, e di altri provenienti da templi di Athena da Sibari e Siris, indicandone la stessa matrice culturale (fig. b e c, in Mertens 2006, pp.155-158). Intorno alla prima metà del V secolo il santuario di Athena è monumentalizzato (fig. a, in Mertens 2006, pp.155-158), tramite la costruzione di un tempio *in antis* con due colonne sulla fronte, più grande del precedente *oikos*; in più si effettua il rifacimento del tetto in marmo cicladico e delle decorazioni che risentono delle forti correnti artistiche attico-ioniche che concorrono in questo secolo a dare un nuovo volto alla città.

Foto

a



b



c

Figure

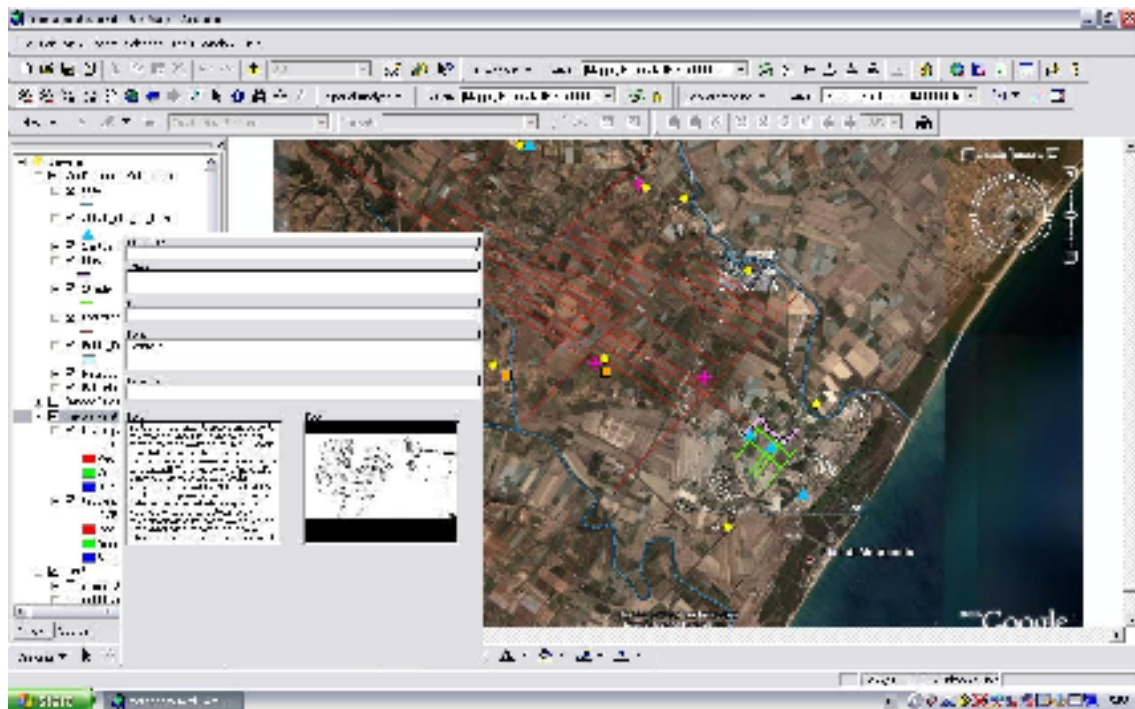


Fig. 1 Elaborazione geomatica della mappa delle evidenze archeologiche e scheda del geodatabase.
(immagine elaborata con il programma ArcMap-Esri)



Fig. 2 Mappa tematica dell'impianto cittadino con circuito murario, rete viaria ed edifici monumentali.
(foto satellitare da Google Earth).



Fig. 3 Resti del tempio ionico.
(foto da archivio personale)

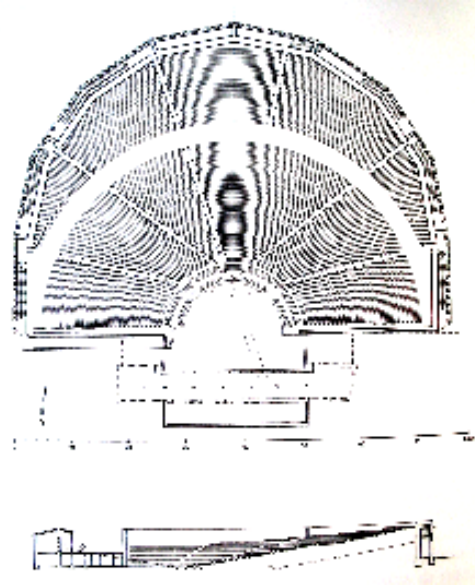


Fig. 4 Pianta e sezione del teatro.
(immagine da Greco 1992)



Fig. 5 Mappa tematica con lottizzazione e posizionamento dei principali santuari rurali.
(foto satellitare da Google Earth)



Fig. 6 Tavole Palatine. (foto da archivio personale)

Rezension zu: Frank Müller-Römer, Die Technik des Pyramidenbaus im Alten Ägypten (2008)

Claus Jurman

Bücher zum Thema Pyramidenbau lassen sich in der Regel in die Kategorien „unterhaltsam bis unfreiwillig komisch“, „spekulativ“ und „fundierte“ einteilen, wobei es fast schon zur Natur der Sache gehört, daß die meisten Veröffentlichungen der letzten Jahre den ersten beiden Gruppen zuzuordnen sind. Das vorliegende Buch von Frank Müller-Römer zur „Technik des Pyramidenbaus im Alten Ägypten“ gehört zum Glück letzterer Kategorie an und hebt sich mit seinem Bemühen um eine systematische Methodik, die auch naturwissenschaftlichen Kriterien genügen soll, selbst von manch einschlägigen Werken anerkannter Ägyptologen-Kollegen positiv ab.¹ Wo andere Fach- oder Hobby-Pyramidologen gerne mit nicht oder kaum nachvollziehbaren Zahlen und Daten hantieren, Berechnungen nach dem Muster „Pimal-Daumen“ vornehmen oder sich über Seiten hinweg im Ungefähren ergehen, setzt Müller-Römer in seinem Buch sowohl bei der Bewertung der bisher vorgelegten Theorien zum Pyramidenbau als auch bei der Darlegung seiner eigenen Hypothese auf den archäologischen Befund und davon ausgehende Berechnungen und Deduktionen. Als Ingenieur mit langjähriger Erfahrung, der mit der vorliegenden Arbeit an der Universität München im Fach Ägyptologie promoviert wurde, geht es dem Verfasser vor allem darum, ein umfassendes Erklärungsmodell der technischen Aspekte des Pyramidenbaus zu liefern, das in sich widerspruchsfrei ist und sich ausschließlich an den archäologischen Fakten orientiert.

Dabei mag auf den ersten Blick vielleicht erstaunen, daß die eigentliche Darlegung der neuen Hypothese (genauer müßte man von einer Teilmodifikation und neuartigen Synthese bisher bereits in der einen oder anderen Form vorgebrachter Theorien sprechen) in der Arbeit nur einen verhältnismäßig geringen Raum einnimmt. Wesentlich umfangreicher gestaltet sind jene vorbereitenden Passagen, in denen der Autor die archäologische Faktenlage zusammenfaßt und die verschiedenen bisher publik gemachten Theorien zum Pyramidenbau einer kritischen Bewertung unterzieht. Nach einer Einleitung (S. 9–12), die die Zielsetzungen des Buches knapp erläutert, bietet Müller-Römer im zweiten Kapitel (S. 13–16) einige grundlegende Definitionen, die für das weitere Verständnis seiner Argumentation von großer Bedeutung sind. Nach Ansicht des Verfassers ist die herkömmliche Unterscheidung von Stufenpyramiden einerseits und „echten“ Pyramiden andererseits im Hinblick auf die bautechnische Klassifikation wenig hilfreich, wenn nicht sogar irreführend, da sie sich lediglich auf das äußere Erscheinungsbild der Baukörper beziehe. Während die „klassischen“ Stufenpyramiden der 3. Dynastie gemäß ihrer Bauweise eigentlich als Schichtpyramiden zu bezeichnen seien, handle es sich bei den glatten Pyramiden, beginnend mit der Roten Pyramide des Snofru, durchwegs um Stufenpyramiden, d.h.,

¹ Als Beispiele für mehr oder weniger seriöse Publikationen zum Thema „altägyptischer Pyramidenbau“ seien in chronologischer Reihung genannt: Hobby-Ägyptologen der Gruppe ROTT (Hrsg.), *Ägyptische Pyramiden. Katalog zur Ausstellung*, Aachen (1994); Heinrich Karl KEYSSNER, *Baustelle Giza. Kritische Untersuchung zum Bau der Cheopspyramide / Giza as a Building Site. Critical view on the building process of Khufu's Pyramid*, Institut für Baugeschichte der Universität Karlsruhe, Karlsruhe (2007); Jean-Pierre HOUDIN, *Khufu. The Secrets behind the Building of the Great Pyramid*, Cairo (2006); Dick PARRY, *Engineering the Pyramids*, Stroud (1994); Christoph FRANKE – Stefan EGGERT, *Ägyptische Großpyramiden vor 5000 Jahren – ein ungelöstes Phänomen*, Dresden (2005).

um Pyramiden mit einem mehrstufigen Kernmauerwerk, das von einer Verkleidung bestehend aus dem Verkleidungsmauerwerk, der äußeren Verkleidungsschicht (den „Backing stones“) und der eigentlichen Außenverkleidung umgeben wird. Diese Unterscheidung ist wesentlich, da in der herkömmlichen Literatur als Verkleidung meist nur die glatt gearbeitete äußerste Blockschicht aus feinen weißen Kalksteinvarietäten bzw. aus Granit gilt. Wie Müller-Römer völlig zu recht betont, ist bei einer erheblichen Anzahl von Pyramiden der 4. bis 6. Dynastie von der Existenz eines gestuften Kernmauerwerks auszugehen, was in den bisherigen Theorien zum Pyramidenbau keine oder nur unzureichende Berücksichtigung erfahren hat. Ganz so unzweifelhaft, wie es der Autor aber darstellt, ist die Beleglage allerdings auch wieder nicht. Zum Beispiel wird das in den Fällen der Roten Pyramide des Snofru oder den Pyramiden des Cheops und des Chephren deutlich, bei denen keine repräsentativen Aussagen zum Gesamtaufbau des Kernmauerwerks getroffen werden können.²

Einem knappen chronologischen Überblick (S. 17–18) schließt sich ein Kapitel zu den archäologisch bezeugten oder rekonstruierbaren Bautechniken des Alten Reiches an (S. 19–61). Im Hinblick auf das Fallsteinsystem vor der Königskammer des Cheops bleibt zu bemerken, daß die runden Einlassungen an der Westseite der Kammer zwar ohne Zweifel auf das einstige Vorhandensein dreier großer Holzwalzen schließen lassen, daß es sich aber um eine reine Mutmaßung handelt, in diese seien ursprünglich Stäbe (Speichen) radial eingesetzt gewesen, um solcherart als Seilwinden für das kontrollierte Herablassen der Blockierungssteine zu dienen. Die Existenz von derartigen Seilwinden zur Zeit des Alten Reiches (und auch noch danach) sollte daher nicht als ein archäologisches Faktum gewertet und zum Fundament einer umfassenden Hypothese gemacht werden. Das fünfte Kapitel (S. 62–116) stellt in chronologischer Ordnung die archäologischen Befunde zu den erhaltenen Pyramidenbauten des Alten und Mittleren Reiches vor. Dabei wird die unterschiedliche Gewichtung der Darstellungen von der Aussagekraft des jeweiligen Befundes hinsichtlich der Rekonstruktion von Bauverfahren abhängig gemacht. Den Abschnitt beendet eine Zusammenfassung (S. 110–116), in der Müller-Römer ausführlich darlegt, wie sich unter dem ersten König der 4. Dynastie allmählich der Wechsel von der relativ instabilen Schichtenkonstruktion hin zur Stufenbauweise vollzogen habe. Diese werde am deutlichsten greifbar an einer tief ins Kernmauerwerk reichenden Bresche an der Nordflanke der Mykerinos-Pyramide.

Im folgenden Kapitel (S. 117–123) widmet sich der Autor den Möglichkeiten, die Bauzeit von Pyramiden anhand von Modellrechnungen und historischen Evidenzen (etwa überlieferten Regierungslängen oder Datumsangaben auf Verkleidungsblöcken) näherungsweise zu ermitteln.

Das umfangreiche siebente Kapitel (S. 124–183) beschäftigt sich mit der „Analyse und Bewertung der bisher bekannt gewordenen Bauhypothesen“, wobei der Autor dankenswerterweise von der Behandlung allzu abstruser Theorien absieht. Auch wenn der Schwerpunkt der Arbeit keinesfalls auf den antiken Quellen liegt, hätte man sich bei der Behandlung der Angaben von Herodot, Diodor und Plinius maior zum Pyramidenbau eine kritischere Hinterfragung des Überlieferten gewünscht. Denn ganz unabhängig von der Frage, ob sich Herodots Schilderungen in der einen oder anderen Weise mit den rekonstruierten Bauverfahren in Einklang bringen lassen, ist es zu bezweifeln, daß Herodots damalige Informanten genügend Einsichten in die

² Zum Mauerwerk der Roten Pyramide vgl. die Ausführungen in: Rainer STADELMANN – Hourig SOUROUZIAN, Die Pyramiden des Snofru in Dahschur. Erster Bericht über die Ausgrabungen an der nördlichen Steinpyramide, *MDAIK* 38, 1982, 382.

historischen Gegebenheiten des Alten Reiches besaßen, um fundierte Aussagen über die damaligen Bauverfahren zu treffen. Selbst wenn man die kontinuierliche Tradierung religiöser Literatur über Jahrtausende und das verstärkt aufkeimende Interesse an der Vergangenheit in der ägyptischen Spätzeit in Rechnung stellt, weisen gerade Maßnahmen zur Aneignung alten Kulturguts wie etwa die Kopiergitter über den Untergrundreliefs des Djoser darauf hin, daß originale Baupläne oder Musterbücher aus dem Alten Reich offenbar nicht mehr zur Verfügung standen.

Im Anschluß an die antiken Quellen folgt eine kritische Bewertung der modernen Bauhypothesen (S. 127–180), gegliedert nach den grundsätzlichen Bauverfahren (also etwa „Hypothesen unter Verwendung senkrecht auf die Pyramide zuführender Rampen“ oder „Spiralrampen-Verfahren“). Jede Hypothese wird hinsichtlich der zuvor dargelegten Kriterien bewertet: im Hinblick auf die Vermeidung von Anachronismen, die Berücksichtigung des archäologischen Befundes, die Vorlage eingehender Berechnungen, insbesondere was die beim jeweiligen Verfahren zu veranschlagende Bauzeit betrifft, sowie die Übereinstimmung mit gewissen bautechnischen bzw. logistischen Grundannahmen (die kontinuierliche Vermessung der Pyramidenkanten muß gewährleistet sein, Arbeitsflächen zur Verlegung und Bearbeitung der äußersten Verkleidungsblöcke müssen zur Verfügung stehen etc.). Die kritische Rezension der Bauhypothesen gehört sicherlich zu den größten Stärken des Buches und wird wohl auch für die nähere Zukunft eine wichtige Referenzquelle für die Bewertung der zum Pyramidenbau kursierenden Theorien bleiben. Müller-Römer zeigt auf, daß die Hypothesen in den seltensten Fällen eine Erklärung für sämtliche Bauabschnitte liefern und darüber hinaus mehrheitlich von einer schichtenweisen Verlegung des Baumaterials über die gesamte Grundfläche der Pyramide hinweg ausgehen, was zumindest in einigen Fällen eindeutig dem archäologischen Befund widerspricht (vgl. hierzu insbesondere die Ausführungen des Autors auf S.87–92 samt der dort angegebenen Literatur). Der Abschnitt wäre vielleicht von noch größerem Wert, wenn man innerhalb der einzelnen Hypothesengruppen eine chronologische Reihung vorgenommen hätte, um somit die Evolution und gegenseitige Beeinflussung der Theorien besser nachvollziehen zu können.

Gegen Ende des Buches kommt der Autor schließlich auf seine eigene Theorie zu sprechen (S. 184–197). Er geht davon aus, daß die Pyramidenbaustelle in Anbetracht des enormen logistischen und arbeitstechnischen Aufwands grundsätzlich nur durch parallel zu allen vier Pyramidenseiten angeordnete Rampen mit Steinmaterial versorgt werden konnte, wobei zunächst nur das Kernmauerwerk in Form von Stufenelementen mit leicht geböschten Außenseiten errichtet wurde. Um eine möglichst hohe Zahl von Arbeitstakten bei geringstmöglichem Kraft- und Personalaufwand zu erzielen, geht Müller-Römer von einer Vielzahl von Rampen pro Seite aus, die jeweils bis zur nächsthöheren Stufe reichten und aufgrund ihres beträchtlichen Steigungsverhältnisses von etwa 2:1 nur mittels Einsatzes von Seilwinden, die am Ende der Rampen auf Plattformen angeordnet waren, zum Transport der durchschnittlich 2,5 t wiegenden Blöcke herangezogen werden konnten. Mit dem Einsatz von Seilwinden entfällt laut dem Autor auch die Notwendigkeit, die Schlittenmannschaften über spezielle Rampensysteme wieder von der Pyramide herunterzuführen, was unweigerlich beträchtliche Kapazitätseinbußen mit sich gebracht hätte. Als Beispiel für seine Theorie nimmt Müller-Römer die Pyramide des Mykerinos, da sich ihre Konstruktionsweise aufgrund der tiefen Bresche an der Nordflanke relativ gut erschließen läßt. Bei einer angenommenen Anzahl von sieben Stufen geht Müller-Römer davon aus, daß die letzte Stufe des Kernmauerwerks nur

im Zuge des nächsten Arbeitsschrittes zusammen mit der Verlegung der Verkleidungsblöcke hinzugefügt wurde, zumal ab dem letzten Siebentel des Baukörpers auch für steile Rampen kein Platz mehr vorhanden war. Analog zum Kernmauerwerk wurde auch die Verkleidung von unten nach oben aufgemauert, wobei außen angebrachte, auf der in Bosse belassenen Außenverkleidung aufsitzende Arbeitsrampen zugleich als Zufahrtswege wie auch als Arbeitsplattformen für das Versetzen der Blöcke fungierten. Im letzten Arbeitsschritt wurden die äußeren Rampen wieder abgebaut und damit einhergehend die Glättung der Außenflächen vorgenommen.

Diesen Ausführungen fügt der Autor einen Abschnitt (S. 197–211) an, in dem überprüft wird, ob sich die auf Grundlage der vorgestellten Hypothese ermittelten Bauzeiten in etwa mit den zur Verfügung stehenden historischen Daten decken. Unter Zuhilfenahme des Arbeitstakt-Konzeptes (Dauer für den Transport und die Verlegung eines durchschnittlich dimensionierten Steinblockes) kommt Müller-Römer zum Schluß, daß sich sein rekonstruiertes Bauverfahren für die Errichtung der Pyramiden des Alten Ägypten grundsätzlich eignet. In der Schlußbetrachtung seines Buches (S. 212–213) stellt er schließlich die von ihm erarbeitete Hypothese zur allgemeinen Diskussion.

Es ist dem Autor zweifellos hoch anzurechnen, mit diesem Buch nicht nur neue Aspekte in die Diskussion über die beim Pyramidenbau angewandten Bauverfahren eingebracht zu haben, sondern dem Leser zugleich auch eine Orientierungshilfe für die oftmals schwierig zu überblickenden diesbezüglichen Veröffentlichungen an die Hand zu geben. Nichtsdestotrotz bleibt anzumerken, daß auch die hier vorgelegte Hypothese einige Schwachpunkte aufweist bzw. noch der weiteren Klärung oder näheren Ausführung bedarf. So fragt man sich beispielsweise mit Blick auf die in Abb. 8.2.1.4 auf S. 192 gezeigte Rekonstruktion, wie auf den Arbeitsplattformen der untersten Rampenebene jeweils 16 Arbeitern an zwei Seilwinden arbeiten können, ohne sich gegenseitig von der Plattform zu drängen. Ebenso geht aus Müller-Römers Ausführungen nicht hervor, wie die unter extremer Belastung stehenden Traghölzer der Walzen auf den Plattformen verankert wurden. Auch die technische Umsetzung der Errichtung eines Mantels von Außenrampen auf den in Bosse stehenden Blöcken der Außenverkleidung läßt noch Fragen offen. Es ist zudem zu bezweifeln, daß der Transport von Blöcken über beinahe die gesamte Höhe der Pyramide tatsächlich nur nach einer einzigen Methode erfolgte (vgl. S. 183). Zumindest in den untersten Lagen mit der größten zu verbauenden Kubatur könnte durchaus eine Vielzahl von annähernd orthogonal auf die Pyramidenflanken zulaufenden Rampen zum Transport genutzt worden sein. Der zusätzliche Aufwand, den die stetige Verlängerung der Rampenbahnen mit sich gebracht hätte, wäre möglicherweise durch den Zugewinn an gleichzeitig agierenden Arbeitsmannschaften (gegenüber der parallelen Positionierung) mehr als wettgemacht worden. Schließlich verwundert an Müller-Römers Darstellung ein wenig, daß der Autor trotz seines Anspruches, eine widerspruchsfreie und alle Bereiche des Pyramidenbaus abdeckende Erklärung zu liefern, nicht näher darauf eingeht, wie mit seiner Methode etwa bei der Cheops-Pyramide die Positionierung der gigantischen, etwa 60 t schweren Giebelblöcke der Königskammer in über 70 m Höhe erfolgt sein sollte (Dafür müßten bei analogen Grundvoraussetzungen weit über 200 Arbeiter an Seilwinden hantieren und hätten wohl auch die robusteste Walzenaufhängung überlastet). Ein weiterer Aspekt, den man gerne in Müller-Römers Arbeit eingehender behandelt gefunden hätte, ist die Problematik, daß einige Pyramidenkomplexe in mehreren Bauphasen errichtet wurden. Gerade an diesen Beispielen hätte sich die angestrebte

Allgemeingültigkeit der Theorie am besten überprüfen lassen. Schließlich bleibt zu fragen, ob Müller-Römer die Länge eines durchschnittlichen Arbeitstaktes, also die Zeit, die für den Transport eines Blockes zum Ort der Versetzung bzw. Weiterverarbeitung und die anschließende Rückführung der Seile/Befestigungsvorrichtung benötigt wird, mit 15 Minuten nicht ein wenig zu knapp bemessen hat.

Als Fazit ergibt sich, daß auch das vorliegende Buch keine endgültige Klärung der Pyramidenbauproblematik zu liefern vermag, doch wird ein solcher Anspruch von seiten des Autors auch nicht erhoben und sollte deshalb auch vom/von der LeserIn nicht ans Werk herangetragen werden. Als wertvoller Beitrag zur ägyptologischen Bauforschung darf das Buch allemal gelten, nicht zuletzt aufgrund seines systematischen Aufbaus und seiner grundsätzlichen Ausrichtung auf den tatsächlich erhaltenen archäologischen Befund sowie die Praktikabilität der einzelnen Verfahren im Kontext der zur Verfügung stehenden Technologien im Alten Reich. Das reiche, aus den unterschiedlichsten Quellen zusammenstellte Abbildungsmaterial wird der/die LeserIn dabei als willkommene Hilfestellung erfahren. Demgegenüber bleibt jedoch zu bedauern, daß das Lektorat, angefangen von der uneinheitlichen Handhabung des Zeichensatzes über die falsche Beschriftung physikalischer Formeln bis hin zur fehlerhaften Transkription altägyptischer Namen, einiges zu wünschen übrig läßt.

Zum Abschluß seien noch ein paar Detailanmerkungen zu spezifischen Passagen innerhalb des Buches gestattet.

S. 19: Der angesprochene Baumeister aus der Zeit des Djedkare Asosi ist korrekt als *Šndm-jb / Int* zu transkribieren. Die Passagen in seiner Grabinschrift, in denen von seiner Bauaufsicht im Dienste des Königs die Rede ist, beziehen sich höchstwahrscheinlich nicht auf den Pyramidenbezirk, sondern auf Teile königlicher Palastanlagen (vgl. Edward WENTE, *Letters from Ancient Egypt*, SBL Writings from the Ancient World Series, Volume 1, Atlanta, GA [1990], 19, Nr. 3 u. S. 40, Anm. 1).

S. 20: Die Textpassage pLeiden I 344 recto, 6.5–6.7 ist nicht ganz exakt aus Joachim SPIEGEL, *Soziale und weltanschauliche Reformbewegungen im Alten Ägypten*, Heidelberg (1950), 14 zitiert, wo es tatsächlich heißt: „Die Akten des Hohen Gerichtshofes sind verschleppt. Die Geheimarchive sind bloßgelegt ... Zauberformeln sind (dem Volke) enthüllt. Magische Sprüche richten Geistesverwirrungen an (...)“. In jedem Fall wäre diese Passage aus den „Klagen des Ipuwer“ besser in einer Übersetzung jüngeren Datums zu zitieren, zum Beispiel nach Günter BURKARD, in: *idem* – Heinz J. THISSEN, *Einführung in die altägyptische Literaturgeschichte I. Altes und Mittleres Reich*, Einführungen und Quellentexte zur Ägyptologie 1, München (2003), 122: „Wahrhaftig, die *hnr.t dsr.t*, weggenommen sind ihre Schriftrollen, entblößt ist die geheime Stätte --?--. Wahrhaftig, Zaubersprüche sind enthüllt, *šmw- und šhnw-Sprüche* sind unwirksam gemacht, weil die Menschen sie kennen.“ Für die kürzlich erfolgte Neuedition des Textes siehe Roland ENMARCH, *The dialogue of Ipuwer and the Lord of All*, Oxford (2005), für die konkrete Passage: S. 37.

S. 30–31: Während auf Seite 30 für die hölzernen Walzen in der Fallsteinkammer des Cheops noch ein Durchmesser von ca. 30 cm angenommen wird, ist auf der folgenden Seite auf einmal von Walzen mit einem Durchmesser mit 20 bzw. 10 cm die Rede. Sollte in letzteren Fällen der Radius gemeint sein?

S. 43: In der Formel „ $Z = (f/R) \cdot G$ “ ist G nicht als „Zugkraft“ aufzulösen, sondern natürlich als „Gewichtskraft“.

S. 110–111: Das H in Abb. 5.3.1 ist nicht als „Zugkraft“ aufzulösen, sondern als „Hangabtriebskraft“.

S. 184–185: Während Müller-Römer auf S. 184 zu den archäologisch nachgewiesenen bautechnischen Hilfsmitteln unter anderem „Seilumlenkstein (Öse)“ und „Seile und Knoten“ im allgemeinen zählt, aber von keiner Seilwinde spricht (deren Existenz im Alten Reich ja auch tatsächlich nicht zweifelsfrei nachzuweisen ist), gehört für ihn auf der darauffolgenden Seite die Seilwinde plötzlich neben der Rampe zu den „archäologisch nachgewiesenen Bautechniken“.

S. 193: Das Umsetzungsverhältnis von 1:13 bei einer Seilwinde mit einem Walzenradius von 15 cm und einer Speichenlänge von 2 m gilt freilich nur für jene Kräfte, die auf das äußerste Ende der Speichen wirken. Wenn eine einzelne Speiche zugleich von vier Arbeitern bewegt wird, addieren sich die Kräfte nicht zu 30 kp (einzelne Arbeitskraft) \times 13 (Umsetzungsfaktor) \times 4 (Anzahl der Arbeiter) = 120 kp, sondern zu einem wesentlich geringeren Wert, der von der jeweiligen Position der Arbeiter an der Speiche abhängt.

S. 195: Die in Anmerkung Nr. 733 zitierte Stelle in Rainer STADELMANN, *Die ägyptischen Pyramiden. Vom Ziegelbau zum Weltwunder*³, Mainz (1997), 226 bezieht sich nicht auf die Knickpyramide, sondern auf die Rote Pyramide.

S. 196: Es wäre eventuell zu überlegen, ob die Blöcke der Außenverkleidung nicht auch auf der Grundfläche des Pyramidenstumpfes den Feinzuschnitt erhalten haben könnten und dann von innen her an ihre endgültige Position gebracht wurden.

S. 200: In der rechten Spalte der oberen Tabelle entsprechen 608 Steinblöcke bei einer Rampe selbstverständlich auch 608 erforderlichen Arbeitstakten und nicht den angeführten 808.

Rezension zu: Pedro Barceló, Alexander der Große (Darmstadt 2007)

Annabel Bokern

Manfred Clauss ediert in seiner Reihe „Gestalten der Antike“ Biographien bedeutender Persönlichkeiten mit dem Ziel, dem Leser die jeweiligen Protagonisten auf allgemein verständliche und spannende Art und Weise näher zu bringen. Dabei sollen dem fachlich interessierten Publikum durch antike Quellenzitate und andere epigraphische Zeugnisse Einblicke in das methodische Vorgehen der Historiker gegeben und kontrovers diskutierte Aspekte vorgestellt werden (S. 7). Ein solches Ansinnen verlangt von den Autoren über das solide historische Wissen hinaus auch einen Grenzgang zwischen fachlicher Basisarbeit und spannungsreicher Erzählung, zumal sich vor allem ein breiteres Publikum angesprochen fühlen soll. Dies ist mit Klaus Bringmanns Biographie des Augustus, die ebenfalls in dieser Reihe erschienen ist, bereits gelungen¹. Weitere Bände stellen unter anderem so bekannte Protagonisten der antiken Weltgeschichte wie Herodes, Konstantin I. oder Theodosius I. vor². Das vorliegende Buch ergänzt die Auswahl um die Vita Alexanders des Großen.

Pedro Barceló, Professor für Alte Geschichte an der Universität Potsdam, hat sich bereits durch seine Arbeit zu Hannibal und seinem Buch über Constantius II. als Experte für Biographien berühmter Persönlichkeiten der Antike ausgewiesen³. Während er sich jedoch mit der Vita des Constantius II. auf Neuland begeben hat, da zu diesem Thema lediglich die üblichen Hinweise in Nachschlagewerken existierten, hat er sich mit der Biographie Alexanders des Großen eines komplex erforschten Themas angenommen. Zum Leben und Wirken des Makedonenkönigs existiert eine umfangreiche und lange Forschungsgeschichte⁴, die bis auf Johann Gustav Droysen zurückverfolgt werden kann, der bereits 1833 seine Alexander-Studie veröffentlichte⁵. Da das Interesse der Forscher und auch das einer sehr interessierten Öffentlichkeit in Folge nie nachließ, steht man heute einer großen Zahl an Arbeiten über Alexander den Großen gegenüber. In seinem Vorwort weist Barceló daher zu recht darauf hin, dass weder Vollständigkeit noch absolute Objektivität oder die Präsentation revolutionärer Neuerkenntnisse ein für dieses Format machbares Ziel darstellen können. Vielmehr hält er sich sehr zurück, wenn er selbst seinen Text als „Skizze“ bezeichnet, „die aus der Fülle des verfügbaren Materials eine hoffentlich repräsentative Biographie zusammengefügt hat“ (S. 12). Als Initialzündung zu der Aufnahme der Nachforschungen zum Leben des Alexanders führt der Autor die frühere intensive Beschäftigung mit Hannibal und dessen bekannter „Alexander-Imitatio“ an.

Pedro Barceló stellt der eigentlichen Biographie zwei Kapitel voran: Eine „Einführung“ (S. 15-19), die unter anderem der Erläuterung der fachlichen Rahmenbedingungen und des methodischen Vorgehens dient, und das Kapitel „Die

¹ K. Bringmann, Augustus (Darmstadt 2007).

² L.-M. Günther, Herodes der Große (Darmstadt 2005); E. Herrmann-Otto, Konstantin der Große (2007); H. Leppin, Theodosius der Große (Darmstadt 2003).

³ P. Barceló, Hannibal (München 1998), erschienen in der Beck'schen Reihe; P. Barceló, Hannibal. Strategie und Staatsmann (Stuttgart 2004).

⁴ Die Veröffentlichungen zur Geschichte Griechenlands, Roms und Spaniens weisen Barceló über die Biographien hinaus als Spezialist für Überblickswerke aus: P. Barceló, Kleine griechische Geschichte (Darmstadt 2004); P. Barceló, Kleine römische Geschichte (Darmstadt 2005); P. Barceló – J.J. Ferrer, Historia de la Hispania romana (Madrid 2007).

⁵ Unter anderem herausgegeben nach dem Original von 1833: J. G. Droysen, Geschichte Alexanders des Großen (Zürich 1986).

Verwandlung der Welt nach Alexander“ (S. 21-33), in dem die Entwicklungen nach dem Tod Alexanders beleuchtet werden. Darauf folgt der chronologisch angelegte Hauptteil des Buches mit insgesamt 20 Kapiteln. Der Autor schildert in einzelnen Etappen den Aufstieg Makedoniens unter Philipp II., die Regierungsübernahme durch Alexander und die Feldzüge bis zu seinem Tode (S. 35-224). Die Untertitel der Abschnitte enthalten zumeist Ortsangaben, die in der Inhaltsangabe bereits Aufschluss über die jeweiligen Heeresbewegungen geben. Abschließend resümiert Barceló mit dem Kapitel „Zwischen Mythos und Historie“ (S. 225-234) die Hauptfaktoren seiner Betrachtung. Im Anhang befinden sich die Anmerkungen zu den Kapiteln und eine Zeittafel als knapper Überblick über die Geschehnisse bis zum Tod Alexanders (S. 285-6).

Als Einstieg ins Thema greift der Autor auf das berühmte Alexandermosaik aus der Casa del Fauno in Pompeji zurück und steigt damit direkt in die Diskussion um die Alexanderrezeption ein. Schlussfolgerungen zieht Barceló unter anderem aus der Helmlosigkeit Alexanders: „Der Künstler wollte Alexander unter Ausparung auffälliger Herrschaftsattribute abbilden. Diese Bescheidenheit sollte den Makedonen deutlich vom prunkvoll auftrumpfenden, in der Schlacht hingegen kläglich versagenden Perserkönig abheben.“ (S. 16). Unberücksichtigt bleibt dabei die Theorie von Michael Pfrommer, es habe im ursprünglichen Gemälde aus dem 4. Jahrhundert möglicherweise einen Nimbus gegeben, was als mögliche Erklärung für den Verzicht auf weitere Herrscherinsignien zu sehen ist. Für eine solche Interpretation spricht die aus gelben Steinen gearbeitete, nicht näher zu bestimmende Zone im Nackenbereich Alexanders, die sich deutlich vom Hintergrund abhebt. Dieser Vorschlag ist zwar umstritten, sollte aber dennoch Erwähnung finden, zumal Pfrommer folgert: „Dies bedeutet jedoch, dass der so realistisch gewappnete Makedonenkönig in den Augen des Malers einst keineswegs als Primus inter pares im Kreis seiner Gefährten erschien, sondern als extrem herausgehobene Persönlichkeit mit göttlichem Status“⁶. Es ist auch davon auszugehen, dass Dareios III. vor allem durch die Angabe der Tiara, ein in der Antike übliches Herrschaftsattribut der persischen Großkönige, erkennbar wird, während die lockige Mähne auch ohne Diadem zur gängigen Alexanderikonographie zählte. Obwohl die Darstellung sich vor allem aufgrund ihrer eher untypischen Gestaltung Alexanders von anderen bekannten Bildnissen abhebt, werden die divergenten Interpretationen nicht vorgestellt⁷. Doch gerade dieser Aspekt ist ein interessanter Brückenschlag zu den antiken schriftlichen Quellen, die allesamt aus späteren Zeiten stammen und daher ebenfalls sorgfältig auf ihre Authentizität und Aussagekraft zu überprüfen sind (S. 17). Eine Bewertung der einzelnen antiken Autoren, im Sinne einer historischen Interpretation, wie sie zuletzt H.-U. Wiemer vorgelegt hat, erfolgt in diesem Zusammenhang nicht (S. 18 Anm. 7)⁸. Auch die Erläuterungen zur Forschungsgeschichte und den bereits bekannten Biographien sind in einer Fußnote enthalten (S. 18 Anm. 8).

⁶ M. Pfrommer, Untersuchungen zur Chronologie und Komposition des Alexandermosaiks auf antiquarischer Grundlage (Mainz 1998) 36.

⁷ Pfrommer a. O. (Anm. 7) 32-37. Zum Alexandermosaik siehe auch: K. Stähler, Das Alexandermosaik (Frankfurt 1999), bei Barceló als Kürzel genannt, aber nicht in der Literaturliste vorhanden (S. 15 Anm. 1).

⁸ H.-U. Wiemer, Alexander der Große (München 2005) 16-46; sinnvoll auch im Anhang als „Hinweise zu antiken Quellen und wissenschaftlicher Literatur“ wie in derselben Reihe bei: K. Bringmann, Augustus (Darmstadt 2007) 282-290.

Als Ziel der Arbeit definiert Barceló die Präsentation einzelner Aspekte der Wahrnehmung Alexanders als Mensch und als historisches Phänomen anhand antiker Quellen und der Fachliteratur. Sein Lebensweg soll sowohl unter Einbeziehung seiner makedonischen Adelsherkunft als auch unter dem zunehmenden Einfluss orientalischer Eindrücke des persischen Großkönigtums beschrieben werden, um die Distanz zwischen Legende und historischen Fakten neu auszuloten (S. 19). Die Ankündigung, dass zu diesem Zweck das „historische Umfeld als Rahmen der Biographie näher beleuchtet werden“ (S. 19) müsse, bezieht sich dabei eher auf die allgemeine Struktur der Arbeit, als auf das nachfolgende Kapitel „Die Verwandlung der Welt nach Alexander“ (S. 21-33), in dem es vornehmlich um die Zeit der Diadochen und das historische Vermächtnis geht. Über die allgemeine politische Entwicklung bei den einzelnen Dynastien hinaus werden wirtschaftliche, religiöse und soziale Aspekte benannt, Hauptwerke und Tendenzen in Kunst, Architektur, Philosophie und Theater vorgestellt. Die notwendigen Rückgriffe auf die Zeit vor und während Alexanders Regierung stellt dabei für den Leser eine Herausforderung dar, zumal die Zeittafel im Anhang zwar mit der Beendigung der spartanischen Vorherrschaft über die Griechen gut ein Jahrzehnt vor dem Regierungsantritt Philipps II. einsetzt, aber mit dem Tod Alexanders abrupt endet (S. 285-6).

Die Biographie Alexanders setzt mit „Der schlummernde Riese erwacht – Makedoniens Aufstieg unter Philipp II.“ (S. 35-45), „Kindheit und Jugend – Umgeben von Olympias, Philipp II. und Aristoteles“ (S. 47-57) und „Rachefeldzug gegen Persien – Unter falscher Flagge?“ (S. 59-68) ein. Der Autor führt den Leser in die politischen, sozialen und wirtschaftlichen Bedingungen Makedoniens in der Zeit vor und während der Regierung Philipps II. ein und nimmt mit den Erläuterungen zu der mythischen Ableitung des Argeadenhauses von Herakles einen in Folge immer wieder hervorgehobenen Schwerpunkt im Persönlichkeitsbild Alexanders voraus. Zunächst wird er als außerordentlich vielschichtig begabter junger Mann beschrieben, der in einem leistungsorientierten und durch Brutalität gekennzeichneten Umfeld aufwuchs. Die Legitimierung des eigenen Herrschafts- und Nachfolgeanspruchs soll stets im Vordergrund gestanden haben, vor allem vorangetrieben durch Alexanders Mutter, Olympias. Auch der geistig-ästhetische Einfluss durch Aristoteles und die besondere Zuwendung zu antiken Autoren wird nicht außer Acht gelassen. Die Widersprüchlichkeit und Komplexität, die Barceló zufolge wesentliche Züge der Persönlichkeitsstruktur des zukünftigen Königs bestimmten, werden so in einen Gesamtzusammenhang mit dem familiären und gesellschaftlichen Umfeld gesetzt und Alexander als „ein Mann des Geistes und der Tat“ (S. 50) charakterisiert. Als Beispiel für das vorherrschende Selbstverständnis der adligen Gesellschaft Makedoniens zieht Barceló den Jagdfries aus dem Philippsgrab aus Vergina heran (Abb. 9). Mit der zurückhaltenden Einschätzung bezüglich der früher gängigen Identifizierung der Protagonisten als Philipp II. und Alexander vertritt der Autor die aktuell vorherrschende Forschungsmeinung⁹. Der Fries wird in einer Umzeichnung wiedergegeben, die allerdings in der Bildlegende nicht als solche gekennzeichnet ist. Eine zusätzliche Abbildung des Originalbildes wäre trotz der zum Teil schlechten Erhaltung wünschenswert.

Das folgende Kapitel „Makedonische Kabalen – Thronbesteigung Alexanders“ (S. 69-75) beginnt mit der Hochzeitsfeier der Tochter Philipps II., die als politischer

⁹ F. L. Gattinoni, *L'arte del potere. Vita e opere di Cassandro di Macedonia*, Historia Einzelschriften 171 (Stuttgart 2003) 44-56; Barceló zitiert in diesem Zusammenhang M. Andronicos, *Vergina. The Royal Tombs and the Ancient City* (Athen 1997) 97 ff.

Akt die Verbindung der Adelshäuser der Aiakiden und Argeaden besiegelte und gleichzeitig zum Tatort wurde, als der Leibwächter Pausanias seinen König ermordete. Dieses für Alexanders weiteren Werdegang maßgebliche Ereignis ist immer wieder Grund für Spekulationen über die Hintergründe und eventuelle Mittäterschaften im Umkreis Philipps II. Barceló stellt die relevanten Überlegungen zu diesem Thema vor und verweist dabei zu recht auf die Tatsache, dass sich letztendlich aufgrund der Quellenlage keine Klärung herbeiführen lässt. Letztendlich fügt er aber doch an, dass er eine Beteiligung Alexanders oder auch dessen Mutter Olympias durchaus für möglich hält (S. 69-71).

Im Hauptteil des Buches sind die Feldzüge in ihrer zeitlichen Abfolge vorgestellt. Dabei werden die politischen Hintergründe und vor allem die militärisch-strategischen Faktoren erläutert und in ihren historischen und forschungsgeschichtlichen Kontext gestellt. Barceló beleuchtet auch längst überholte Vorstellungen über die Perser, um sie in Kontrast zu einer gemäßigten Sichtweise zu setzen. Mit dem Titel „Das Achaimenidenreich – Ein Koloss auf tönernen Füßen?“¹⁰ (S. 83-90) kündigt der Autor mit der aufgeworfenen Frage bereits seine Bewertung der Situation an. Das Achaimenidenreich habe zwar unter seiner Größe und den Auseinandersetzungen in der Reichsführung gelitten, hätte aber ohne das Einwirken der griechisch-makedonischen Streitkräfte durchaus weiter fortbestehen können (S. 86). In Bezug auf die homerische Heldenverehrung sieht der Autor hingegen keinen Grund, Alexander in einem allzu ‚romantischen‘ Licht erscheinen zu lassen. Vielmehr erkennt er darin den Versuch, die gemeinsame griechische Tradition zu unterstreichen, um sich der Treue seiner Gefolgschaft und der Bevölkerung griechischer Abstammung zu versichern: „Die spektakulären Aktivitäten, die Alexander auf den Spuren Homers ausführte, waren durchaus ernst gemeint. Sie dienten als ideologische Flankierung seiner weit gespannten Pläne.“ (S. 93-4). Dabei erliegt Barceló nicht dem Mythos Alexanders, denn auch Krisensituationen sind beschrieben und Bezüge zu Fehlentscheidungen des Feldherrn hergestellt. So wird auch auf die gewichtige Rolle der verdienten makedonischen Offiziere im Gefolge Alexanders hingewiesen, die durch Ortskenntnisse und militärische Erfahrung auf die strategische Planung der Feldzüge großen Einfluss nahmen. Der Autor betont besonders die kaum zu schließende personelle Lücke, die sich nach der Beseitigung Parmenions auftat. Obwohl es nicht ausdrücklich formuliert ist, wird deutlich, dass hierin ein Grund für das Abflauen der militärischen Erfolge zu suchen sei (S. 176). Die charakterliche Veränderung Alexanders tritt nun in den Vordergrund: „Auf Kritik reagierte er zunehmend unwirsch. Widerspruch behandelte er als Hochverrat.“ (S. 192). Barceló fasst die daraus resultierenden Zwischenfälle als Ergebnis einer immer stärker ausgeformten autokratischen Herrschaftsform auf, deren Sicherung in erfolgreicher Expansion gesucht worden sei. Hinweise auf die Spannungen, die aus dem Aufeinandertreffen makedonischer Adelstradition und den Gepflogenheiten am Hof des persischen Großkönigs abzuleiten sind, ziehen sich dabei stringent durch den Text und sind ein Gewinn für das Verständnis Alexanders.

Besonders anregend ist in diesem Teil der Biographie die Titulatur des Kapitels über die indische Expedition, bei dem Barceló sich für den Ausspruch „plus ultra“ als Überschrift (S. 193-206) entscheidet. Er leitet sich von einem Spruchband ab, das Herakles an jenen Säulen angebracht haben soll, die einst das Ende der

¹⁰ Die Vorstellung eines „morschen, dekadenten Vielvölkerstaats“ geht ursprünglich auf J. G. Droysen zurück a. O. (s. Anm. 5).

begehbaren Welt markierten. Er lautete ursprünglich „non plus ultra“ als Hinweis auf die Unüberwindbarkeit dieser Grenze. Auf dem Wappen des spanischen Königs Karl I., das die Säulen des Herakles abbildet, wurde dieser Wahlspruch im Hinblick auf die Kolonien der Neuen Welt negiert. Eine ähnliche Sehnsucht nach Ferne, dem Unbekannten und der Überschreitung der mythisch vorgegebenen Grenzen schreibt der Autor auch Alexander zu, wenn die Frage nach dem Sinn der weiteren Expeditionen im Osten des Reiches gestellt wird (S. 193-196)¹¹.

Im letzten Kapitel „Zwischen Mythos und Historie“ (S. 225-234) rekapituliert der Autor die wichtigsten Faktoren seiner Darstellung Alexanders des Großen. Erneut werden nicht nur die Errungenschaften herangezogen, sondern ebenso die Schattenseiten des Jahrzehnts unter Alexanders Führung beleuchtet. Damit stellt Barceló sich den „nachträglich geschönten“ (S. 231) Darstellungen der römischen Autoren kritisch entgegen und versucht, den in der Literatur immer wieder verwischten Abstand zwischen Legende und historischer Begebenheit zu fassen. Dabei zeichnet der Autor für die letzten Jahre Alexanders das Bild eines ruhmsüchtigen Eroberers, der sich nur wenig um die Konsolidierung seines Reiches kümmerte.

Grundsätzlich ist anzumerken, dass die Abbildungen teilweise in nicht besonders guter Qualität vorliegen und die Bildunterschriften zu knapp ausfallen. Bei einer ptolemäischen Bronzestatue aus dem Metropolitan Museum in New York¹² (Abb. 2) lässt sich beispielsweise „Alexanders Vorbildfunktion [...] deutlich ablesen.“ (S. 24). Barceló weist besonders auf die Gestaltung des Gesichtes hin, die aufgrund der starken Verschattung der Darstellung für den Leser aber nicht nachprüfbar ist. Weder der angefügte Text noch das Abbildungsverzeichnis vermitteln Informationen über die Aufbewahrung, die Herkunft oder die aktuelle Forschungsdiskussion. Bei der Abbildung der Tyrannentöter (Abb. 25) handelt es sich um einen Abguss der Gruppe aus Neapel¹³. Auf diesen Umstand weist der Autor jedoch nicht hin. Auch die Perspektive, bei der starke Schattenwürfe entstehen und der Gruppenzusammenhang der rekonstruierten Aufstellung kaum zu ahnen bleibt, ist der Qualität der Abbildung abträglich. Die Zusammenführung von schriftlicher und bildlicher Hinterlassenschaft ist für das Thema Alexander per se lobenswert und gerade auch für ein breiteres Publikum interessant. Für die bildliche Redaktion wäre eine interdisziplinäre Zusammenarbeit, wie sie in derselben Reihe bereits stattgefunden hat¹⁴, wünschenswert gewesen.

Die Biographie zeichnet, unter Berücksichtigung des aktuellen Forschungsstands, ein umfassendes Bild einer besonders interessanten und wichtigen Person der griechischen Geschichte. Alexanders Persönlichkeit wird fachlich fundiert dargestellt und ist für den Leser gut nachvollziehbar. Die Stärke des Buches liegt sicherlich in der Darstellung der geschichtlichen Ereignisse, die mit ausführlichen Informationen zum jeweiligen politischen und militärisch-strategischen Hintergrund, schildert. Das Buch ist daher nicht nur für den interessierten Laien, sondern auch für den Fachmann geeignet.

¹¹ Zur Geschichte Spaniens Barceló a. O. (s. Anm. 4).

¹² Inv. 55.II.II, ursprünglich aus Ägypten.

¹³ Museo Archeologico Nazionale, Inv. 6009 und 6010; der Kopf des Aristogeiton ist dort ein Gipsabguss einer Replik, die mit der Statue Inv. 2404 im Konservatorenpalast/Rom kombiniert wurde.

¹⁴ Bringmann a. O. (s. Anm. 1).